1601

L A

TRIONFATRICE

CECILIA

VERGINE, E MARTIRE

ROMANA

DI F. SEBASTIANO CASTELLETTI

Dell'Ordine de' Predicatori.

All' Eminentiſſ. Prencipe

IL CARD. FRANCESCO D'ACQUAVIVA

Veſcovo di Sabina, e del Titolo di SANTA CECILIA *perpetuo Commendatario.*

IN ROMA

DALLA STAMPERIA VATICANA.

M. D CC. XXIV.

Con licenza de' Superiori.

Eminentiſſimo

PRINCIPE.

Ncorchè Tito aveſſe già meritato per le ſuemolte virtù, che Roma il chiamaſſe: Delizie dell'uman genere: ſi recò nondimeno a ſomma gloria di eſſere impreſſo ne' Metalli col chia-

Digitized by Google

Eminentiſſimo

PRINCIPE.

Ncorchè Tito aveſſe già meritato per le ſue molte virtù, che Roma il chiamaſſe: Delizie dell'uman genere: ſi recò nondimeno a ſomma gloria di eſſere impreſſo ne' Metalli col chia-

ro nome di Reſtitutore della imagine di Auguſto ; avendola fatta coniar di nuovo nelle monete . Or, ſebbene io conſidero, che V. E. per le ſue rare maravigliose prerogative ha pienamente conſeguito, non ſolo in Roma, e nell' Italia tutta, ma nella maggior parte ancora de i Regni a noi remoti, le lodi, e gli encomj più illuſtri, e ſublimi, che poſſono empire di ſtupore, e inſieme di bella invidia ogni ſecolo; con tuttociò ſicuramente mi perſuado, che V. E. reputerà ſuo gran pregio, eſſere intitolata in fronte di queſto libro, che eſce nuovamente alla luce dalle mie ſtampe, Riſtoratore non della ſola immagine, ma di tutto l' antico Tempio di S. CECILIA,

e di ogn'altra qualunque cosa, che al maggior culto della medesima si appartiene. E se alcuno per avventura stimasse, che a troppo picciol volume io abbia consegnato la memoria di pietà sì magnanima; lasciando da parte l'ampio argomento dell Opera, *io mi fo lecito dire: che il presente* Poema, *sebbene in pochi canti raccolto, è degno di esser paragonato a qualunque altro di maggior mole, onde siasi arricchito di gloria il Toscano Parnasso. Nè in prova della mia ben fondata opinione giova quì riportare altra autorità, che quella del grand'Epico Torquato Tasso, e del gran Lirico D. Grisostomo Talenti, i quali fiorirono nello stesso secolo del Pa-*

dre Sebaſtiano Caſtelletti Romano, illuſtre Profeſſore dell'Ordine de' Predicatori: e l'onorarono con ſegni della maggiore ſtima, come ci moſtrano li due Sonetti, che appreſſo ſeguono. Si aprirebbe adeſſo ben largo campo di lode, ſe foſſe mio intendimento ragionare di altre Opere, parte già publicate, e parte ancora inedite, del medeſimo Autore. Ma preſentemente mi baſta di riferire, ch' egli viſſe accettiſſimo, e per la bontà de' coſtumi, e per l'ampiezza della dottrina, e per la ſublimità dell' eloquenza al Mecenate de' Letterati, il Cardinale Aldobrandino. A lui aveva egli dedicato il Trionfo della invitta Vergine, e Martire S. Cecilia; ma

perche

perche la lettera, allora ſcritta, altro non conteneva, che un'umil ſupplica, per ottener patrocinio: ho ſtimato ſuperfluo il riportarla nella ſeconda impreſſione dell' Opera, che ormai da lungo tempo ha ſuperato l'invidia, e che rimoſtra baſtantemente la venerazione del medeſimo Padre Caſtelletti verſo il ſudetto degniſſimo Porporato in alcune Ottave del Primo Canto. Ho voluto render conto di queſto fatto, perche non poteſſe cadere in mente a veruno, ch'io aveſſi tentato ſpogliar altri di gloria, per farne tributo a V. E. Ciò appunto ſarebbe, toglier le acque a un ruſcello, per accreſcere il mare. Tornando intanto al motivo di ſopra addotto, e che

unica-

unicamente ho avuto di esprimere in questi fogli un Elogio, che per lunga età non potrà mai esser proprio, che di V.E.; se si richiama allo sguardo della mente la vasta solitudine, ove giaceva, per così dire la Chiesa di S. Cecilia: e si rimira adesso con quale artificiosa struttura s' innalza dal suolo, piena per ogni parte di vaghi, e preziosi ornamenti: fa d'uopo di confessare, che i lunghi danni del tempo sono stati riparati con incredibile accrescimento di maestà, e di bellezza. Tutto l'antico Portico (toltone il nobilissimo Mosaico, che da più secoli si conserva intatto fin'ora) è fabbricato di nuovo. Sopra di esso, e il lungo giro sopra le due fac-

ciate laterali ſorgono ampli Corridori, dove le Vergini conſacrate a Dio poſſono adeſſo più comodamente intervenire a celebrar le ſue lodi. Il Pavimento del Tempio, che di materia fragiliſſima era compoſto, preſentemente ſi ſtende incroſtato di varj marmi. Le Colonne, e gli Archi, che con differente proporzione di curvatura, e di groſſezza ſoſtenevano il peſo ſoprapposto, hanno oggi vicendevolmente una perfetta uguaglianza. Il lume, che per poche, ed anguſte vie penetrava ſcarſamente al di dentro, in larga copia or vi diffonde la ſua chiarezza. Le Cappelle d' ogn' intorno, e gli Altari, dove con Cancellate di ferro, dove con

dure

dure lucidiſſime Pietre, e Stucchi, ed ori, parte ſono ſtate racchiuſe, parte adornati, e tutti inſieme ſplendidamente arricchiti. Le prezioſe Reliquie de' Santi, per l' ampio numero delle quali è celebre ſopra ogn' altro il Monaſtero di S. Cecilia) che prima in più remota parte ſi conſervavano, ſono ſtate eſpoſte adeſſo in bell' ordine dentro varie urne, e teſte, o di puro argento, o dorato, alla publica venerazione de' Popoli. Sul deſtro, e'l ſiniſtro lato del grand' Arco della Tribuna riſplendono ſcolpiti in marmo, e ſpiranti ancora viva maeſtà dal ſembiante li due glorioſi Pontefici Innocenzo XII. e Clemente XI. e ſotto i buſti loro ſi legge impreſ-

ſa a caratteri indelebili la grata, e generoſa memoria di V.E. verſo i medeſimi: additandoli, e paleſandoli al mondo tutto per ſuoi Somnii Benefattori. Sollevandoſi più in alto lo ſguardo, miraſi la vagbiſſima Volta, che a guiſa di luminoſo Cielo cuopre tutta l'ampia Baſilica, ingombrata pocanzi nella parte ſuperiore da ſquallidezza, e confuſione. Nel mezzo della volta ſudetta, come Sole nel proprio centro arde, e ſfavilla d'immenſa luce l'invitta Vergine Cecilia, che circondata da' Santi Martiri ſuoi compagni, quaſi da ſtelle minori di perpetua ſerenità, viene accolta dall'eterno Spoſo, con giubilo ineſplicabile della gran Regina delle

Vergini,

Vergini, e con egual gioja di tutti gli Ordini della Corte Celeſte, nella gloria del Padre. Se l'illuſtre Pittore Sebaſtian Conca, ſcelto dal perfettiſſimo intendimento di V. E. a tanta impreſa, doveſſe altrove immitar ſe ſteſſo nella grandezza, e proprietà dell' invenzione: nella diſpoſizione, e nell'ordine maraviglioſo di tutta l'opera: nella bontà, e perfezione del diſegno: nella vivacità de' colori: nella chiarezza de' lumi: nella fleſſibilità de' panneggiamenti: e finalmente nella robuſtezza, e leggiadria, e nell' attitudine, e quaſi moto delle figure: io ardiſco dire, ch'egli per non eſporſi a cimento sì grande, quantunque pieno di virtuoſa modeſtia, ſecon-

derebbe

derebbe gli applauſi, che univerſalmente ſi danno all' ammirabile valore del ſuo induſtre Pennello; eſſendo da tutti gli uomini di raro intendimento eſaltato queſto gran Quadro più per portento di Natura, che per opera, a cui poſſa giunger giammai l'ultimo sforzo dell'Arte. Ma ne' brevi confini di una lettera, non è poſsibile riſtringere le innumerabili beneficenze, che con mano liberaliſſima, e con piiſſimo cuore V. E. ha diffuſo ſplendidamente in queſto Santuario. Onde ſon coſtretto a tralaſciare ancor quelle, che già viſparſe il magnanimo Cardinale Ottavio Acquaviva gran Zio di V. E. il quale donò per ultimo Teſtamento a'

poveri

poveri della Parocchia di SANTA CECILIA *tutte le ſue ricche ſoſtanze. Chi non vede pertanto, come sì bella gloria è in V. E. non meno propria, ch' ereditaria? Quindi fu moſſo a mio credere il Sommo Regnante Pont. Benedetto* XIII. *SS. Riſtoratore di tutta la Chieſa Univerſale, a permettere con ſpecialiſſimo Indulto, che V. E. paſſando al Titolo di Veſcovo della Sabina, riteneſſe in commenda ancor quello di S. Cecilia. Sembra intanto, che la Divina miſericordia manifeſtamente feliciti così giuſta, e ſaggia determinazione: provvedendo, che ſotto il ſuo glorioſo Pontificato (atteſo il zelo di V. E. in procurar ſempre più ardentemente il maggiore onor della*

Santa

Santa) *risorga dalle tenebre della dimenticanza, ov'è stato sepolto quasi ormai due secoli, uno degl' illustri Figli del glorioſissimo Patriarca S. Domenico, qual fu il dottissimo Padre F. Sebastiano Castelletti, nella nuova edizione del presente Poema. Intanto conservi Dio lungamente a gloria, e tranquillità, del Sacerdozio, e del Regno, il suo degnissimo Vicario in Terra; e doni grazia all' E. V. di assistere in ogni tempo al medesimo con quella pienezza d' integrità, e di prudenza, che risiede, come in proprio albergo, nel suo nobilissimo cuore, e nella saggia sua mente.*

D. V. E.

Vmiliss. Divotiss. ed Obbligatiss. Servitore,
Gio: Maria Salvioni Stampator Vaticano.

DELLA

TRIONFATRICE CECILIA

VERGINE, E MARTIRE

DI F. SEBASTIANO CASTELLETTI

LIBRO PRIMO.

CANTO il nobil Trionfo, e l'alte, e chiare
Opre di Donna del gran Tebro onore,
Nel cui bel petto, come in ſacro altare,
Ardea la fiamma del celeſte amore;
Dell'empia infedeltate all'ampio mare,
Che innalzava fremendo il ſuo furore,
Tolſe il Conſorte, ed a lui fè tra l'alme,
Su nel Cielo, acquiſtar corone, e palme.

Lungi Pindo da me, lungi Elicona,
Non Muſa, o Febo il ſuo favor m'inſpiri;
Te ſola invoco, che poi far corona
Al Re ſupremo, ne gli eterni giri;
Tu quella grazia a la mia lingua dona,
Che dal petto gentil, beata, ſpiri;
Acciò ch'io ſpieghi il tuo trionfo altero
Vergine, Donna del celeſte Impero.

E voi, che quaſi Sol, che n'apra il giorno
Siete, ove quì purpurea luce ſplende;
Nè queſt'oſtro, che al crin fiammeggia intorno,
Splendor vi dona, anzi da voi lo prende,
Che già ve'n gite d'alti pregi adorno
Fin dove gira il ſole, e'l mar s'eſtende,
E del gran Zio ch'è ſi clemente, e giuſto
Seguite la pietà, l'animo auguſto.

Voi d'aſcoltar le lodi, e i fatti egregi
Non ſdegnat' e'l valor d'alta Guerriera;
E ſe'l mio baſſo ſtil di ricchi fregi
Non l'orna, d'oro, o d'altra pompa altera,
Avvien anche talor, che s'ami, e pregi
Schietto veſtir di purità ſincera,
E non ſdegna il gran Re de'ſommi Chori
Sparſi da man umil candidi fiori.

Forſe

Forſe un dì fia, come ſperar ne lice,
Che ſciolti dal mortal, corporeo velo,
E ciaſcuno di noi lieto, e felice
Fra gli Angioletti la miriamo in Cielo:
O, ſe ciò falſo ben non n'interdice,
Quanto poco invidiar potrem di Delo
La chiara luce, che più chiara a noi
Ella l'addurrà ſol ne gli occhi ſuoi.

Reggeva il mondo, e la Città di Marte
Marc' Aurelio Aleſſandro Imperadore;
Di cui chiara ſarebbe in ogni parte
L'altera fama, e'l degno, alto valore,
E mille bronzi, e marmi, e mille carte
Gli arrecherebbon ſommo, eterno onore,
E'l chiamerebbe Roma, e ſanto, e giuſto
Il Principe clemente, il grande Auguſto.

Ma perche tinſe, e inſanguinò la mano
Del grege di Gieſù nel ſangue puro,
E fè di quello rugiadoſo il piano,
E vermiglio ogni monte alpeſtre, e duro;
Quel gran Sol, che riſchiara il ciel ſovrano,
Renderà ſempre il fiero nome oſcuro,
E in vece di trofei il mondo, e gloria,
Giù ne gli abiſſi pene, e rea memoria.

All'or fiorì qual verginella Roſa,
La nobil Donna, tra pungenti ſpine,
Di cui lingua mortal contar non oſa
Quai foſſer le bellezze alte, e divine,
La bella aurora ha nel ſuo volto aſcoſa,
E'l pregio a Berenice invola il crine;
Onde chi lei miraſſe attento, e fiſo,
Veder potrebbe il bel del Paradiſo.

Che quell' alta beltà, che pria riſplende
La ſu nel ciel, nelle beate Menti,
Per occulto ſentier, candida ſcende
Nell'alme poi, co'vivi raggi ardenti;
Indi nel vel traluce, e chiaro il rende
Come del Sol nel vetro i rai lucenti,
Onde naſce deſir, che ſolo è pago
Di terrena formar celeſte immago.

Il lucid'oro de la chioma ardente
Sparſo è di perle innanellate ad arte,
Fra l' candor della gonna, oſtro lucente
Fregio d'auro, e d'argento avviva e parte;
Di diamanti, e ſmeraldi il riſplendente
Cinto ſtupir fa la natura, e l'arte,
E'l vago accreſce a la purpurea veſta
Una banda d'argento in or conteſta.

Ma

Ma la parte miglior, candida e pura,
Non avea reſo ancora il ſacro fonte;
Onde fra l' opre ſue l' eterna cura
Queſta mirando dal celeſte monte,
Diſſe: Sì nobil dunque, alta fattura,
Che a formar le mie man già fur sì pronte,
Deve perir giù nel tartareo loco
Nel gielo eterno, nell' eterno foco?

Squarciſi pur il vel, che le naſconde
Il ſentiero, che l'alme al Ciel conduce,
E, bagnata nel rio de le ſacre onde,
Ceda a l'alma di lei la pura luce.
Così dice, e fra tanto un'aura infonde
De la Regia del Ciel l'eccelſo Duce
Nel petto di CECILIA, e'l cor le accende
Del ben, che a pena col penſier s'apprende.

Così acceſa d'amor puro e celeſte,
Nel lavacro divin la fronte aſperſa,
La bella Donna già ſi copre, e veſte
D'innocenza, e da sè fatta è diverſa;
Quando l'altre fanciulle in giochi, in feſte
Dimorano, ella ſola al Ciel converſa,
Contempla l' increato, e ſommo Sole,
Apre, e ſcioglie la lingua in tai parole:

Eterno Sole, il cui bel raggio ardente
L'inferno imbruna, e'l Paradiſo indora,
Ch'l Sol del mondo fai parer lucente,
Nè ti ſcorge giamai lucid'Aurora;
Poſcia che del tuo ardor l'alma ſi ſente
Infiammare, e di te ſol s'innamora,
E tua mercede (o Dio) qual Fenice ella
Rinaſce al foco tuo candida, e bella.

Ecco che pronta ſon per te, Signore,
Spargere il ſangue, con la vita inſieme;
A te libero don fo del mio core,
Nè locare in altrui voglio mia ſpeme;
In te vive queſt'alma, in te ſol more;
E di te ſono meraviglie eſtreme,
Ch' io viva, e moja in un medeſmo inſtante,
Dolciſſimo mio ben, celeſte amante;

Tu conſerva il mio corpo, e tu difendi
La caſtità, che ti prometto eterna,
Tu de lo ſteſſo ardor, con cui m'accendi,
Onde queſt'alma nel tuo amor s'interna,
D'ogni terreno amante il petto incendi,
Nè rimirar queſta mia pompa eſterna,
Che fra l'oſtro, le perle, e l'aureo crine,
Porto nel cor le tue pungenti ſpine.

E tu Donna del Cielo a cui d'intorno
Mille Angioletti fanno un cerchio altero,
Che'l bel manto ſeren di ſtelle adorno
Premi, e la luna con ſoave impero:
Tu, nel cui grembo, chi diè luce al giorno,
Chi l'onde al mar tranquilla, e'l vento fero,
Foſti degna d'accorre, a i ciechi ſcogli
Dell'alto mar del mondo or mi ritogli.

Tu l'adito m'impetra al porto ſanto,
Ne le tempeſte mie fidata ſcorta,
L'empio, crudo Satan non ſi dia vanto
D'aver tra l'onde me fanciulla abſorta;
I miei ſoſpiri, le preghiere, e'l pianto
Avanti al tuo Figliuol, benigna, porta.
Tè tra le figlie del gran padre Adamo
Unica, e ſola, al mio ſoccorſo io chiamo.

E voi Campioni del beato Regno,
Che ſopra il dorſo ſoſteneſte il mondo,
E foſte della fede alto ſoſtegno
Contro la ſchiera del tartareo fondo,
Poi che ſon fuor del cieco errore indegno,
E ſotto l'ali voſtre oggi m'aſcondo,
Impetrate dal Re dell'auree ſtelle
Valor pari al deſire a Donna imbelle.

Ecco felice a guerreggiar m'accingo,
E ſpero vinta riportar vittoria,
Non d'acciajo la chioma, o l'petto cingo,
Che ſenz'arme s'acquiſta e palma e gloria,
Le cicatrici di Gieſù dipingo
Porporeggianti ancora a la memoria,
E l'arbor de la Croce, alta, e gradita,
Qual trofeo d'empia morte, e di pia vita.

Così favella, e dal ſereno intanto
Scende un Angelo a lei del ſommo Choro,
Deſtro nell'ali, ed ha purpureo il manto,
E fa di raggi al crin diadema d'oro:
Spirano i portamenti e'l viſo ſanto
Letizia, pace, maeſtà, decoro;
E l'aura del parlar placido, e dolce,
La Verginella più tranquilla, e molce.

Vivi lieta CECILIA, innanzi a Dio
Aſceſo è'l ſuon de le preghiere tue;
Ed è raccolto già l'umil deſio
Nel gran teſoro de le grazie ſue.
Non fia che'l cor deformi e caſto, e pio,
O'l corpo infetti l'impudica lue,
Che ſempre a tergo avrai cuſtode eterno
Del tuo ſanto pudor contra l'inferno.

Si

Si diſſe allora il Meſſagger celeſte,
E inteneriron l' aure i dolci accenti:
Son le piume al volar agili e preſte,
A cui cedon le nubi in aria, e i venti,
Solo il proprio candor l'adorna, e veſte,
E ſplende già tra l'altre ſchiere ardenti,
Dove in trono di gloria affiſſo mira
Chi le sfere la ſu, col cenno gira.

Ella rimane di ſtupor ripiena
Verſo l'empireo Ciel fiſſando il guardo,
E gode ancor di tanta luce amena
Dell'Angelo al volar non pigro, o tardo:
Ben dolce le diviene, e cara pena
L'eſſer trafitta da celeſte dardo,
Ed allegrezza ſol, non fera doglia
La caſta Donna a lagrimare invoglia.

Sotto il Ciel de la fronte in ſtille accolto
Piovon due ſtelle lagrimoſo umore,
Che poi ſi ſparge fra'l roſſor del volto,
E l'accoglie nel ſen celeſte Amore.
Sembra piangere il Cielo in lei rivolto;
Mentre ſtilla per gli occhi in pianto il core;
E ſon le caſte lagrime a vederle,
Spars'in purpureo vel rugiada, o perle.

Altre

Altre gioje ſon queſte, ed altri onori,
(Fra sè ſteſſa ragiona) altri contenti;
O de'beati, o de'celeſti Chori
Felici abitator, cui faci ardenti
Trattar lece, e da terra i vani amori
Sollevar ſovra gli orbi almi, e lucenti,
Nè loco alcuno vi circonda intorno,
E godete ſereno, eterno giorno.

Qual mia ventura da' ſuperni chioſtri
Or vi conduce in queſti cieчhi abiſſi?
Voi che in alto ſchernite i deſir noſtri,
Se ſono in terra, e non in Cielo fiſſi;
Voi Guerrieri di Dio, che orrendi Moſtri
Potete debellar, l' orrid' eccliſſi
Serenar, ne venite a ſerva umile
Ne l' albergo del mondo, oſcuro, e vile?

Mio merito non già, ma ben pregiato
Favor è ciò de la bontà ſuprema,
Onde grazie ti rendo, ò Meſſo alato,
Che avvalori il deſir, fughi la tema:
Giorno fauſto fia queſto, e celebrato;
E, ſe le lodi tue mio dir non ſcema,
Sempre avrò ne la lingua il tuo bel nome,
E l'abito nel cor, l'aurate chiome.

Poi

Poi le ſovvien di Verginelle invitte,
Che col ſangue inoſtraro il caſto giglio,
Quando già furon crudelmente afflitte
Da ferro, e foco, e da crudele artiglio:
Le dipinge al penſier così trafitte
Aſperſe, e tinte di color vermiglio,
Sbranate da' leoni, ed orſi, e tigri,
E i feritori a tormentar non pigri.

Forma colà ſparſa la chioma all'aura,
Vergine Donna, in aſpri nodi avvinta,
Che con l'oro natio la notte inaura,
In cento modi tormentata, e ſpinta;
Un'Angelo dipoi, che la riſtaura;
Ed è da lui d'alta corona cinta,
La bell'alma che ſpira, e'l volo prende
Là, dove anch'ella, col penſiero aſcende.

Nel foco un'altra, e tra le fiamme ardenti
N'adombra quaſi tra purpurei fiori,
Che tien rivolti al ciel gl'occhi lucenti,
E la ricopre il Ciel co'ſuoi ſplendori:
Che ceſſan di ſpirare e l'aure, e i venti,
Per non accender più gli acceſi ardori,
E'l Sol, che i lumi a meraviglia innarca,
Mentre così tranquilla il foco varca.

E le ſembra d'udir che mentre eſpone
La generoſa teſta al ferro ignudo,
Altra così col ſuo Signor ragione:
Siami la Croce, in cui trionfi, ſcudo,
Dolce Gieſù, celeſte mio campione,
Che non temo il Tiranno iniquo, e crudo,
E ſo che (tua mercè) ſciolta queſt'alma
Riporterà del guerreggiar la palma.

La bella Flavia nel penſier le viene,
Che par che'l Tebro, e i ſette monti illuſtri;
Annoverando va l'acerbe pene,
Ch'ella ſoffrì nel fior de'primi luſtri;
E così di molt'altre a lei ſovviene
Vergini belle, valoroſe, illuſtri,
Che vinſero i Leon con deſtra imbelle,
E furon degne di calcar le ſtelle.

Ardeva intanto del ſuo amor gentile
Giovane illuſtre, e di leggiadro aſpetto,
Che, de begl'anni ſuoi nel verde aprile,
Fu di lei ſpoſo fra i più degni eletto.
Queſti ogn'altro penſier ſtimando vile
Solo CECILIA ſi ſcolpîa nel petto,
E certo delle nozze, e nondimeno
Tema, duolo, diſio rinchiude in ſeno.

Non

Non gli lusinga gli occhi il sonno molle,
E se dorme, il suo Sole a lui riluce;
E tanto in alto, col pensier s'estolle,
Che de l'altro a la sfera si conduce.
Quindi giuso mirando il lieto colle
Dove splende di lei la pura luce,
Dice, Copriti ò Sol di nero manto,
E cedi a questo di bellezza il vanto.

Quando poi sparge dal suo grembo i fiori
Su'l carro adorno la vermiglia Aurora,
E dileguando i tenebrosi orrori,
L'alte cime de'monti imperla, e indora;
Quando cantan gli augei su i verdi allori,
E più soave spira il vento, e l'ora:
Ei sol di pianto, e di sospir si pasce,
E nel suo proprio ardor more, e rinasce.

In aspettando consumar si sente,
Ed assenzio d'amore ogn'ora fugge:
Simil ei si può dire a quel languente,
Che s'appiglia al peggior, il meglio fugge,
Che sembra ghiaccio ne la notte algente,
E accesa febre in su'l mattin lo strugge.
Così doppo il timor gelato, e rio
Più cocente in costui nasce il desio.

Sfo-

Sfogar parlando i ſuoi tormenti atroci
Penſa talor, ma più s'innaſpra il duolo,
Sono ſegni del cor le meſte voci,
Ne mai dimora fra giojoſo ſtuolo.
Infelice che a l'alma or tanto nuoci,
E di lagrime aſpergi e bagni il ſuolo,
Nè di gloria diſio t'accende il core,
Che ſol trionfa, ove trionfa Amore.

Non di lucido acciajo il petto cinge,
O porta vago, e lucid'elmo in teſta,
Non piaſtra, o maglia lo circonda, o ſtringe,
Non atta al guerreggiar ſuperba veſta,
Non alle palme, od a'trofei s'accinge,
Non aſpira a domar barbara infeſta
Gente, e di ſpoglie a generoſo acquiſto,
Non a render il mar di ſangue miſto.

Ma ſol idolo, e nume un volto umano
A farſi, e ſolo, in tal diſio s'interna,
E ſe lo vede comparir lontano,
Se nel piacer, ſe nel dolore eterna,
Si conſuma, e ſi ſtrugge a mano a mano,
E quando Sirio avvampa, e quando verna,
Quando ſpiega la notte il foſco velo,
E quando l'Alba rinovella in Cielo.

Ne

Nè mai ſtanco nocchier dall'onde infeſte,
E da'venti sbattuto, e quaſi abſorto
Dall'impeto, e furor delle tempeſte,
Così bramò di ricondurſi in porto.
Nè lungi dal ſentier, tra le foreſte
Il peregrin da falſa guida ſcorto
Cupid'è sì de la magion natia;
Com'ei le nozze celebrar deſia.

Ma giunto al fin quel memorabil giorno,
Giorno fauſto, da lui tanto bramato,
Del più ricco teſor ſi reſe adorno
Per girne toſto al ſuo bel viſo amato.
Ben cento Cavalier gli furo intorno
Con qual ſi richiedea degno apparato;
Quivi è bianco deſtrier, cui par non mira
Fra quanto ſcalda il ſol, fra quanto gira.

Ciò che gli adorna la ſuperba teſta,
E porpora con fregi intorno d'oro,
Del nobil fren, che'l ſuo furore arreſta,
Parte d'auro, e d'argento il bel lavoro;
Ne coſa alcuna nel deſtrier vi reſta,
Che non ſia d'ornamento, e di decoro:
Scuote in tanto i bei crini, e morde il freno,
Manda per gli occhi il foco accolto in ſeno.

Ma

Ma toſto che ſi ſente il nobil peſo
Sovra de l' alto Cavalier gentile,
Laſciando a pieno il ſuo furore acceſo,
Divien placido aſſai, divien umile.
Così l'onda del mar del vento offeſo
Depon l'orgoglio, e va cangiando ſtile,
Se vede il Rege de l' ondoſo regno,
Che di pace talor le moſtra ſegno.

E già cammina la ſuperba ſchiera,
E ſu'l monte Tarpeo con pompa arriva;
Sparſo del giovinetto il bel viſo era
Di gigli, e di color di fiamma viva;
Per lui Roma gioiſce, e per lui ſpera
(Tanta grazia dal Cielo in lui deriva)
Di veder nel ſuo trono alteri Auguſti,
Di ſpoglie opime il Tebro, e i monti onuſti.

Ma quanto fia contrario, ò Roma il fine
Da quel ch'or lieta tu ſperando vai,
Toſto ſarà reciſo il biondo crine
De l'illuſtre garzon, e tu'l vedrai:
Morirà inſieme col germano, e al fine
Spenti ſaranno di CECILIA i rai;
Spenti in terra però, che su nel Cielo
L'aprirà l'alma ſenza nube, o velo.

O ſe

O ſe ſapeſſi il tuo futuro bene,
E quel che cieca, e ſtolta or non apprendi,
Quanto da quella ch'hai, ſaria tua ſpene
Diverſa, inſieme co'tuoi dolci incendi;
Altra gloria maggior quì ſi conviene
A queſti, ch'oggi col tuo plauſo offendi;
Per queſti aſpetta, ò rinaſcente Roma,
Fregi più degni a la ſacrata chioma.

Di queſti il cener ſacro in urne accolto;
Tra pompa ed oſtro, e bei lucenti marmi,
Serberà de lo ſtuol nemico, e ſtolto
L'alte tue mura dal furor dell' armi,
Al grido de l' onor, che fia raccolto
All'or in te, che già ſi deſtin, parmi,
Le genti ſtrane, per alzar Trofei
A queſti ſol, non più a'bugiardi Dei.

Ma già la ſchiera s' avvicina, e ſente
Il ſuo ſpoſo venir CECILIA bella;
E, volta al ſommo Re del Ciel lucente,
Così dice con piana, umil favella:
Ecco Valeriano omai preſente,
Che può diſpor de la tua indegna ancella,
Trema il piè, manca il lume, imbianca il viſo,
Soccorrimi Signor del Paradiſo.

Ammorza a pien l'intemperato ardore,
Che indegnamente un nobil petto accende:
Scaccia l'ardito giovanil furore,
A cui vinto l'incauto omai ſi rende:
Non abbia parte in lui terreno amore,
Ma ſol quel puro, che nel Ciel riſplende;
Quello il faccia di me ſpoſo, ed amante,
Che ſien le noſtre voglie oneſte, e ſante.

Così ſpero Signor, così m'affida
(Indi ſoggiunge) il Meſſaggier verace,
Che ſotto l'ombra di celeſte guida
Sol mi lice ſperar vittoria, e pace;
E vedrò forſe più d'un'alma infida,
Ch'or nel centro d'error ſepolta giace
De la fede illuſtrata al chiaro lampo
Entrar di Criſto nel felice campo.

FINE DEL PRIMO LIBRO.

DEL-

DELLA TRIONFATRICE CECILIA VERGINE E MARTIRE

LIBRO SECONDO.

QUI tace la fanciulla, e'l viſo moſtra
Quanto più puote dal ſuo cor diverſo;
Nè perchè l'arte imperla, indora, inoſtra
Quel che appare di fuor, pregiato, e terſo;
Nè perchè toglie il pregio all'età noſtra
L'avvolto crine di più gemme aſperſo,
Altro che pelo irſuto, incolto, e crudo
Dentro le doma il caſto ſeno ignudo.

Ed il ſacro Vangel, che pria ſcolpito
Porta nel cor, ha tra le veſti aſcoſo;
Onde il fiero Satan reſta ſchernito,
Che illuſtre inganno è nel veſtir pompoſo;
Lo ſpirto ha ſempre al ſuo Signore unito,
E ſol nel ſuo Signor trova ripoſo,
Che terreno deſio quetar non puote
Alma che aſpiri a le celeſti ruote.

E ad incontrar ſe ne va grave intanto
Lo ſpoſo, e volge il ſuo bel guardo in eſſo;
Ne l'infermo giamai, con deſio tanto,
Fonte bramò, d'ardente febbre oppreſſo,
Come il giovane brama il viſo ſanto
Vedere, e in quello rimirar sè ſteſſo,
Ne la febbre d'amor che a poco a poco
Lo trasformava in nuovo Etna di foco.

Ma toſto che apparir vede il ſuo lume,
Divien falda di neve al Sole ardente.
Verſerebbono gli occhi un caldo fiume,
Per dimoſtrar di ciò ſegno evidente;
Ma il Sacerdote (come fu coſtume
Di quell'etade) quivi allor preſente,
Accendendo i miniſtri i fochi ſanti,
Benigno invoca il Cielo a i nuovi amanti.

Tu ſacra Diva, che riſplendi in Cielo
Tra le ſtelle più vaghe e più lucenti,
E leghi in terra con pietoſo zelo
Duo lieti amanti d'un voler contenti,
Mentre ſpiega la notte, umida il velo,
E mentre vibra il Sole i raggi ardenti,
Stringi con nodo eterno i corpi, e l'alme
Di queſti, a cui ſi denno onori, e palme.

E voi

E voi coppia gentil, cui par non vede
Fra quanto gira il Sol col chiaro giorno,
Or ch'amore, oneſtà, concordia, e fede
Lieti vi ſcherzan dolcemente intorno,
Date loro ne'petti albergo e ſede,
E con l'illuſtre germe il mondo adorno
Rendete, e'n terra e'n ciel ſarà memoria
Del voſtro nome con trionfo, e gloria.

Qui tacque il veglio, e la fedel Donzella
Del ſuo bel volto impallidì le roſe.
Così fece talor dorata ſtella
Se una pallida nube a lei s'oppoſe:
Pur ſerenò di poi la faccia bella,
Tenendo in ſeno le ſue voglie aſcoſe,
E pregando il Signor tacitamente
Del Sacerdote a illuminar la mente.

Ei, compite che fur, ſecondo l'uſo
Di tempo tal, le cerimonie ſtrane,
Parte dall'aureo albergo, e ſcende giuſo
Mormorando parole ancor profane,
Che ſpirito divino in queſti infuſo
Non era allora. O cieche menti inſane,
Che mentre i marmi riverir voleſte,
L'eterno Dio del Ciel non conoſceſte!

Indi un miniſtro ſuo pronto lo ſcorge,
Tolto dal capo il bel purpureo manto,
La bianca mano il giovinetto porge
A la ſpoſa gentil, leggiadra, intanto
Prende anch'ella la man, ma non s'accorge
Dolce ardendo d'amor il vago, quanto
Dal ſuo diverſo è di coſtei l'affetto,
Ne ſa i penſier di quel pudico petto.

In verde poggio di più fior dipinto
Dove mill'alme co'begl'occhi vinſe,
Con la vermiglia roſa il bel giacinto
Vaga ninfa sì ben già mai non ſtrinſe;
Nè piropo, o rubino ignudo, e ſcinto
Dotta, e maeſtra mano in oro avvinſe
In sì bel modo, come inſieme unita
Era quella gentil coppia gradita.

Già il dolce ſuon delle temprate corde
Puote l'aria addolcir, luſinga i venti,
Pendono tutti d'un voler concorde
Dal vario canto de'graditi accenti;
Sol di CECILIA è l'armonia diſcorde,
Che rapita ne'giri alti, e lucenti,
Tra gli Angelici canti, il canto meſce,
E gran dolcezze al Paradiſo accreſce.

Sia

Sia lontano il mio cor, Signore eterno,
(Replica ſpeſſo con interno affetto)
Da vil macchia, e da me ſi prenda a ſcherno
Ogni piacer terreno, ogni diletto:
Converſi l'alma ſu nel Ciel ſuperno,
Nè da ciò la devii mortale oggetto,
Perchè ella a te Signore aſpira, e ſpera
Per te ſolo goder la gloria vera.

Così il giovane gode, e la donzella;
Ma diverſo è 'l gioir di lei, di lui;
Con l'ali del penſiero al Ciel s'erge ella,
E quivi ferma, e queta i deſir ſui;
Sol la parte, che appar candida, e bella
Può render lieto, e può bear coſtui,
Arde d'amor la Donna, e'l Cavaliero;
Ma de la Donna ſola è l'amor vero.

Così poſſon talor l'occhio ingannare
Verdi pietre, o vermiglie avvinte in oro,
Che ſembrano da lungi, e belle e chiare,
D'un iſteſſo color nel ſuo lavoro;
Ma chi d'appreſſo poi le vuol mirare,
Scorge gran differenza infra di loro,
Perchè una tratta fu da'liti Eoi,
Produſſe l'altra vil terren fra noi.

Mira CECILIA, e'l giovanetto vago
Che ſon lor volti d'un colore impreſſi,
L'uno e l'altro ti par contento, e pago,
Un iſteſſo voler ſi ſcorge in eſſi;
Ma come ceder ſuole a l'Indo, al Tago,
Di gemme un vetro, che tra noi qui feſſi,
De l'amante così cede l'affetto
A quel di lei, ſe tu le miri il petto.

Muovono l'altre il piè deſtro e leggiadro
Al riſonar de'muſici ſtrumenti,
Ella finge al penſiero, ed ombra un quadro
Che di Criſto la morte rappreſenti,
E le ſembra veder tra foſco ed adro
Lo ſtuol nemico, e le Marie dolenti,
E'l tronco della Croce eretto in alto,
Che porporeggi di ſanguigno ſmalto.

Mira pendente del gran Padre il Figlio
Col diadema regal d'acute ſpine,
Che circonda la fronte, e tinge il ciglio,
E'l candor de le guance alme, e divine,
Del proprio ſangue il ſen molle, e vermiglio
Palme, e piante piagate, e luci chine;
Tremar la terra per pietà, celarſi
Il Sole, e i monti co i gran monti urtarſi.

Nè

Nè ſimulacro di dolor Timante
Eſpreſſe già sì lagrimoſo al vivo,
Come a sè ſteſſa la celeſte amante,
Lo dipingea tra'l canto, e'l ſuon laſcivo,
E tacita dicea: Beate piante,
Che premeſte le ſtelle, e ſopra il rivo
Ritrovaſte ſentiero, ed or piagate
Di ſanguinoſo umor fiumi verſate!

Voi belle mani che ſpiegaſte i campi
De l'aria, e l'ampie sfere, e i bei zafiri,
E mille intorno luminoſi lampi
Al pavimento de'geleſti giri,
Voi che freno imponeſte a i venti, agli ampi
Gorghi del mare, or come avvien ch'io miri
Voi trafitte da chiodi al duro legno?
Ahi ſconoſcente ſtuolo, ahi fallo indegno!

La Croce è il trono in cui riſplendi aſſiſo,
La porpora regale il ſangue puro,
L'aurea corona, ò Re del Paradiſo,
De le ſpine il diadema orrido, e duro;
L'alta Regia il Calvario, e pianto il riſo,
Lo ſcettro i chiodi, ed i miniſtri furo
Popolo ingrato, e feritori indegni,
Così dunque Signor trionfi, e regni?

Que-

Queſte coſe tra'canti, e ſuoni, e balli
Volgea la Donna, ne la caſta mente,
E lagrime ſpargea, che bei criſtalli
Sembravano, ſecrete, al Sole ardente.
Ma incominciaro ad imbrunir le valli,
E le fere a poſar nel centro algente:
Nel ſuo nido l'augello, in colle aprico
Più non temeva il cacciator nemico.

Già d'aurea luce il vago carro adorno
Tuffava il Sole all'Oceano in ſeno:
L'umida notte intanto il ſuo ritorno
Fea, ſpargendo di ſtelle il Ciel ſereno:
Non cede punto di ſplendore al giorno
Nel formar d'un vermiglio, aureo baleno,
Giù ſcuote accolto, dal dorato velo
In vive perle il traſparente gielo.

All'ora ſi pon fine a'lieti canti,
A'ſuoni, a'balli, e può partir la ſchiera,
E vanno inſieme i fortunati amanti
Dov'un gran ricco letto in ordin'era;
Le colonne d'argento, e i quattro manti
Con quel ch'adombra la coperta altera
Son ricami inteſſuti in ſeta, e in oro,
Nè ſi vide giamai più bel lavoro.

Il giovane regal pur lieto penſa
Sciugar de i lumi le doglioſe ſtille,
Ed ella all'ora del tuo foco accenſa,
Signor, non può celar più le faville:
Forz'è che, come ſuol gran fiamma eſtenſa,
Che picciol torre chiuſe, all'or ſcintille,
A lui ſi volge, e poi gli dice coſe,
Che portò in ſeno lungo tempo aſcoſe.

Valeriano gentile, al cui bel nome
Corriſponder ancor deve il valore,
Virtù riſplender ſotto bionde chiome,
Senno maturo in giovenil colore,
Debbo tacere ancora, o dirti come
Altiſſimo penſier chiudo nel core?
Tacer nol poſſo, or ti ſarà paleſe,
Se di tacerlo tu mi ſei corteſe.

Stupido allora il Cavaliero brama
Di ſaper toſto ciò ch'ella dir vuole,
E in teſtimon de la ſua fede chiama
Il cielo, e giura per i rai del Sole:
Crede l'illuſtre, e valoroſa Dama
Del conſorte gentil alle parole,
Quel che aſcoſo tenea non più ſi cela,
Il nobil voto dolcemente ſvela.

Sappi

Sappi, dic'ella (a l'impenſato aſſalto
Diſponi pur coſtantemente il core)
Che già promeſſo ho caſtità dell'alto
Cielo al ſupremo, ed immortal Signore:
Ei ſol da me ſi loda, in lui m'eſalto,
Egli è mio ſpoſo, ed è mio ſommo amore,
Che tra i gigli ſi paſce, e ſi compiace,
Donator della vita, autor di pace.

Non aſpettar che acconſentir giamai
D'altro ſpoſo terren voglia a i deſiri,
Se al mio corpo appreſſar tu tenterai,
Sentirai tu come il Signor s'adiri:
Chi da principio, co'ſuoi dolci rai
Mi ſcaldò il core, ed è cagion ch'io ſpiri,
Nel cor io porto, e nella mente impreſſo,
Ch'ivi volle ſcolpir ſolo sè ſteſſo.

Imponi pure all'empio ſenſo il freno,
Che trionfar di sè medeſmo è lode,
Quella parte, che in te dal Ciel ſereno
Sceſe, prevaglia in atterrar la frode.
Fallace è'l ſenſo, e d'ombre, e nubi pieno,
Che falſe voci, e vero ſuon non ode;
E ſe ragion nol regge, e non gli è guida,
Al precipizio ne conduce, e guida.

A queſto modo (il Cavaliero allora)
Schernirmi amor fallace, e luſinghiero?
Ahi che l'alma s'attriſta, e ſi addolora,
Ne ſo dir s'io vaneggio : ed è pur vero,
Che penſando il mio ben goder pur ora,
Divien verſo di me ſpietato e fero,
Pietoſo altrui, ch'è forſe indegno, il trovo
Ed io nel core i miei ſoſpir rinnovo.

Com'eſſer può, che ſotto il chiaro velo
Di tante meraviglie unite inſieme
Sì poca fe s'aſconda? O Dea del cielo
E tu comporti le mie pene eſtreme?
S'opporrà dunque a tant'ardore il gielo
D'alta bellezza del celeſte ſeme?
Ahi che ſolo a l'ardor io nacqui in terra,
E per viver mai ſempre in pianto e'n guerra.

Ma non fia ver, ſe'l giovenil vigore
Spento non è nel generoſo petto,
Perder non voglio per viltà l'onore
Del premio degno al mio bramoſo affetto,
Se quant'io bramo non m'impetra amore,
Ad armarmi di ſdegno io ſon coſtretto :
Quì tace, e ſdegno con amor contende,
Ed al fin vince amor, che più s'accende.

Cerca

Cerca di nuovo con pietoſi accenti
Intenerire la regal Donzella:
Come forza non hanno i miei lamenti
Muover te cruda sì, ma però bella?
Del pianto, e de i ſoſpiri, e l'onde, e i venti
Muovon qual'altra è più d'amor rubella,
E tu ſola ti moſtri un duro ſcoglio,
Che non teme di mar, di vento orgoglio.

Se in nodo eterno ne congiunſe il fato,
Che diſpenſa a ſua voglia, e'l tutto regge;
Perch'è il tuo core al ſuo volere ingrato,
E ſei contraria a la ſuperna legge?
Fu l'aſpetto regal d'altra cangiato
In orſa, in tigre, e tra la mandra, e'l gregge
Accolto, e il core a te cangiò natura,
Sotto aſpetto gentile, in pietra dura.

Così vaneggia l'infelice amante
Ne le fiamme d'amor dal duol'oppreſſo;
Ella ſembra nel cor ſaldo diamante
Di pudicizia, e d'oneſtade impreſſo:
Sono caſti deſir, le voglie ſante,
Ed ei conſuma ne l'ardor sè ſteſſo,
Tentar vorrebbe, a ciò l'invoglia indegno
Amor, ma nobiltà gli è poi ritegno.

Ella

Ella riſponde: Una cagion più vera
Ne divid'or ſe ne congiunſe inſieme,
Serbar voglio la fede a lui ſincera,
Che col piè la natura, e'l fato preme:
Splende il giorno per lui, per lui s'annera,
E' commove, ed acqueta il mar che freme,
E' il Fato (Dio ſol regge, e governa)
Miniſtro umil di provvidenza eterna.

Indi ſoggiunge: Al vaneggiar deh po ni
Poni e all'ardore immoderato fine:
Non ſai come di Dio la deſtra tuoni,
E quai poſſa formar quà giù ruine:
Omai leggi a te ſteſſo, e freno imponi,
Che di queſto il tuo cor fia lieto al fine:
Non deſiar, non tentar, che armato ogn'ora
Un Angelo del ciel meco dimora.

Queſti conſerva con ardente zelo
Il mio corpo, e'l mio cor pudichi, e caſti:
Un fulmine cader giuſo dal Cielo
Queſti può far, ſe al ſuo voler contraſti:
Vuol'egli che tu ſgombri il foſco velo,
Per cui miſer fin ora errando andaſti,
E t'erga a ſpeme più beata, ed alma,
Per acquiſtar nel Ciel onore, e palma.

Mi-

Miniſtro è queſti di Colui, che move
E tempra il Cielo, e le ſue ſtelle accende,
A dorno di bellezze altere, e nove,
Su nc'cerchi del Ciel fiammeggia, e ſplende;
Ad un ſol cenno del ſuo Rege altrove
Puote il volo indrizzar, quà giuſo ſcende;
E perch'è ſpirto ſol, d'aria compone
Quel ch'a l'occhio mortal poi ſottopone.

Di queſti in Cielo un'infinita ſchiera
Fanno al ſommo Motor corona eterna.
Lungi la torma infame, orrida, e nera
Ch'abita giù nell'infernal caverna,
Che d'aureo lume, e di bellezza altera
Anch'ella fu ne la magion ſuperna,
Ma per ſoverchio ardir cadde poi dentro
Al più profondo del tartareo centro.

O ſe tu, mentre nel mio volto fiſo
Miri, e vagheggi ſol beltà terrena,
Col penſiero t'ergeſſi al Paradiſo
Dove riſplende luce più ſerena,
Quivi il ripoſo tuo, quivi m'avviſo,
Che queteresti ogni tua acerba pena;
Che ſe oggetto mortal sì ben riluce,
Quanto riſplende più chi li diè luce?

Quaſi

Quasi caduchi fior, gigli o liguſtri
Son le coſe, che quì pajon sì belle,
Nulla ti gioveran ſe non t'induſtri
Di riconoſcer il Fattor di quelle:
Mira i bei raggi d'eſto Sole illuſtri,
E ſu nel Ciel le peregrine ſtelle,
Le ſtelle, e'l Sol ſon ombre, a par di lui,
Che già formolle, per dar luce altrui.

Ma ben m'accorgo ch'abbagliato ſolo
Da falſo lume, che con gli occhi miri,
Non puoi notturno augel, ſpiegare il volo
All'aurea luce degli eterni giri.
Tu ſommo Sol, dal cui bel raggio involo
Luce all'alma, gradiſci i miei deſiri,
Sgombra la folta nebbia, incendi il core
Albergo, e ſeggio di terreno amore.

Qual Uom che ſtette lungo tempo aſcoſo
Tra negri ſaſſi, e paventoſi orrori,
L'aureo raggio del Sol sì luminoſo
Non può mirar, toſto ch'egli eſce fuori,
Sgombra da le ſue luci il velo ombroſo
A poco a poco, e ne'celeſti ardori
Si volge, e poi ſi copre, e poi ritorna
Di nuovo a rimirar chi'l mondo aggiorna.

Così dopo il parlar di Verginella,
E doppo ch'ella al Ciel rivolſe il volto,
Non ſcorge il vago tanta luce bella
Nell'alta nebbia de gli error ſepolto;
Ma pur gl' impetra del Signor l'Ancella,
Che in parte il foſco vel da gli occhi tolto
Si cominci a deſtare a poco a poco,
E ſenta un raggio del celeſte foco.

Ond'ei, che fiſo non lo può mirare,
Or cela i lumi, ed or ſi volge ad eſſo,
Par che il caldo cominci a liquefare
Il gielo accolto, e nel ſuo core impreſſo;
Indi ſnoda la lingua in un parlare,
Che puot'eſſer di ciò ben ſegno eſpreſſo.
Dice: Caro mio amor, deh fa ch'io veda
Queſt'Angelo gentil, ſe vuoi ch'io creda.

Indi ſoggiunge, che ſe fia diverſo
Donna, dal tuo parlar giamai l'effetto,
S'è l'amoroſo tuo penſier converſo
Ad altri, e me non hai per tuo diletto,
Nel proprio ſangue roſſeggiare aſperſo,
Io poſſa, anciſo crudelmente il petto,
Se queſta ſpada a te non paſſa il core,
Ed a chi tor mi vuol cotanto onore.

Baldanza prende quì la Donna, e penſa
D'eſſer ſicura omai da'ſuoi furori,
Prega di nuovo la Bontade immenſa
Che ſi degni ſgombrare i foſchi orro:
Acciò ſia de l'Eroe la mente accenſa,
Ed infiammata ne'ſuoi caſti ardori,
Poi gli dice: Deh fà quanto ti dico,
Che l'Angelo vedrai: ſaratti amico.

Povera gente a mendicare aſtretta
Vedrai nell'Appia via, ma del teſoro
Prezioſo del Ciel ricca, ed eletta
A trionfar ſu nel celeſte coro,
Lei ſaluta in mio nome, il paſſo affretta
Pria che ritorni il Sol co'raggi d'oro,
Ed eſſa ti fia guida al ſant'Urbano,
Ch'è d'ogni vil penſier ſchivo, e lontano.

Tra i ſepolcri di quei che fero acquiſto,
Col proprio ſangue, del beato Regno,
Dimora aſcoſo il Confeſſor di Criſto,
A cui riſerba il Ciel ſeggio più degno:
Queſti acceſo d'amor come s'è avviſto
Ch'un di ſeguir la vera fè dà ſegno,
Ne l'acque ſacre il bagna, e queſti poi
Può gli Angeli mirar con gli occhi ſuoi.

Si che, ſpoſo gentil, ſe pur tu brami
Di ciò l'effetto, al ſant'Urban t'invia,
Nè da queſt'opra degna or ti richiami
Coſa ch'oggi da te più ſi deſia:
Sciolto da gl'infernali atri legami,
Mercè dell'acque del Batteſmo, fia
Per mirar il tuo cor la luce pura
Miniſtro alato in giovanil figura.

FINE DEL LIBRO SECONDO.

DEL-

DELLA TRIONFATRICE CECILIA

VERGINE E MARTIRE

LIBRO TERZO.

TRA l'aura del parlar di Lei, del vago,
Gir per gli orecchi al cor cieche faville;
Tremò l'Inferno allor, l'orribil Drago
Avventò fiamme da'torvi occhi a mille:
Stride, freme, s'aggira; il negro lago
Manda in alto vapor foſche ſcintille,
Quando celeſte ardor nel nobil petto
Produce omai meraviglioſo effetto.

Su'l carro della mente ei ſi ritira,
E pone audace al cieco ſenſo il freno,
Siede donna Ragion ne l'alma, e gira
Come l'aggrada ogni ſua voglia a pieno;
Forza, che vien dal Ciel, lo muove, e tira
De la tranquilla notte al bel ſereno,
E inver l'albergo del Sant'Uom lo ſcorge,
Mentre che preghi a Dio CECILIA porge.

Giunto colà dove ripoſan l'oſſa,
Che unir di nuovo all' alme in Ciel ſi denno,
Quando i monti tremar, la terra ſcoſſa,
Farà l'alta Cagione ad un ſol cenno,
E che giuſo cadere Olimpo, ed Oſſa,
Vedranſi, e più terror di quel ch'io accenno;
Trova il Santo Paſtor, che volto al Cielo,
Non cura della notte il freddo gielo.

Non declinava ancor le luci al ſonno,
Quantunque ogni animal prenda ripoſo,
Taccion le ſelve, i venti, e'l mar, ch'è donno
De i flutti, e di chi nuota il ſeno ondoſo,
Ma gl'occhi del Sant'Uom'dormir non ponno
Acceſo d'alto zelo, ed amoroſo,
Che a la quiete s'invola, al ſonno molle,
Chi ad alte impreſe i ſuoi diſegni eſtolle.

Sol rozzi ſaſſi, e paventoſi orrori
Balze, paludi, e ſepolture antiche,
Dove il Sol non apriva i ſuoi ſplendori,
Nè raggiar ſi vedean le ſtelle amiche,
Albergo ha lui, ma ben da gl'alti Cori
Scendono, a riſtorar le ſue fatiche
Schiere d'Angeli alati, a cui d'intorno
Forma il proprio ſplendor ſereno giorno.

Te-

Temeva queſti l'empia gente ingiuſta
Contra il Nome di Criſto all' or sì fiera,
Sol per conforto de la ſanta, e giuſta,
E ne'Regni del Cielo eletta ſchiera.
Felice Roma, che a la gloria Auguſta
Non cede or punto la tua gloria altera;
E'l tuo Paſtor or fa tremare il mondo,
Mentre il teme Satan nel baſſo fondo.

Soggette a lui ſon le Provincie, e i Regni,
Depongono a'ſuoi piè lo ſcettro i Regi,
Ne giuſo in terra, è Maeſtà che regni,
Colma ed adorna di più ricchi pregi;
E ſon di lui cotanti onor ben degni,
Che coſi piacque a te, che'l tutto regi
Per la fede innalzare all'auree ſtelle,
E por il freno all'alm'empie, e rubelle.

Ei ſupremo Paſtor, ei Criſto in terra
De la Nave di Pier Nocchiero, e Duce,
Ei le porte del Ciel chiude, e diſſerra,
E l'alme de'Fedeli a Dio conduce,
Ei d'ereſia gli orrendi Moſtri atterra,
E col lume Divin, che in lui riluce,
Stabiliſce la Fe, nè ſopralui,
Conſiglio val, nè poteſtade altrui.

Ma già comparſo il giovanetto è quivi,
Ed umil già s'inchina al ſacro piede,
Taci Valerian, perchè deſcrivi
Quel che dipinto nel tuo volto ei vede:
Quegli ſpirti, che in te furon sì vivi
Or ſon ſopiti, e'l tuo furor già cede
Al nuovo raggio del celeſte ardore,
Che l'alma intenerisce, e incende il core.

Ben s'accorge il ſant' Uom quanto diverſo
Sia l'illuſtre garzon da quel di pria,
Toſto render lo vuol de l'acque aſperſo,
Che lavar ponno l'empia colpa, e ria.
Onde, al Ciel prima, ed indi a lui converſo,
Generoſo il penſier, la mente pia,
Ecco in abito appar, candido, eletto
Un Vecchio quì di venerando aſpetto.

Angel fu queſti, che tal forma preſe,
E ben lo moſtra lo ſplendor del volto,
Che abbagliato il garzone, e immobil reſe,
In un ſubito quivi a lui rivolto;
Teneva un libro nelle mani acceſe
Del nativo candore, aperto, e ſciolto,
In cui per Divin'arte, in or ſcolpio,
Una Fede, un Batteſmo, un vero Dio,

Leg-

Legger gli fè queſte parole allora
Dando a i lumi vigor, per tale effetto
Già del ſupremo ben ei s'innamora,
E abborre ogni terren, falſo diletto;
Afferma con ardir quel che pur ora
Nel ſacro libro egli medeſmo ha letto,
E in queſto il Vecchio, a gli occhi ſuoi ſi cela,
E ſcioglie l'aria, che'l ſuo ſpirto vela.

Maravigliato ei reſta, e toſto chiede
Batteſmo a ſè, ch'ogni ſua colpa monde:
L'inſtruiſce il Paſtor, ne l'alta fede;
Poi'l bagna col liquor de le ſacr'onde.
Sdegno, ritolta a le tartaree prede,
L'alma di lui da le caverne immonde,
Contro de i ſordi, e muti marmi accoglie,
E'n tai parole le ſue labbra ſcioglie:

Tu falſa Diva, a cui più volte incenſo
Già fei fumar, ſovra profani altari;
Ahi, come ſol quand'a tal fallo io penſo
Non divengon queſt'occhi ondoſi mari?
Tu dico, in cui ſe pur fu già mai ſenſo,
Or nell'inferno a lagrimare impari,
La tua immagine invola a gl'occhi miei,
Toglietevi da me bugiardi Dei.

Ma

Ma che dich'io? Perche vaneggio ancora?
Che di tal nome voi degni non ſete,
Uno, e Trino, è quel Dio che m'innamora,
Che regna in Ciel, voi ne l'inferno ardete,
Queſti diè luce al Sol, formò l'aurora,
E le ſtelle, che in Ciel voi non vedete:
Queſti pon freno al mar, pon freno a i venti,
Per queſto i giri ſon la ſu lucenti.

Così favella novamente accolto
Nel ſen di Criſto a l'alta Fede in grembo.
L'alba dal mar levava intanto il volto,
Sparſa di roſe il crin, cerulea il lembo:
Dal bel manto ſcotea di perle involto
Di rugiada, e di fior pregiato nembo,
Quand'egli uſcì da l'alte grotte fuora
A impallidir col ſuo candor l'Aurora.

Quale in fredda ſtagion d'orrido verno
Pallido ſuole, e freddo ſerpe algente,
Che aſcoſo nel terren più ſcuro, e interno
A ſe ſteſſo in orror, giace languente,
Ma quando il Sol da l'aureo albergo eterno
Spiega di raggi nuova luce ardente,
Laſcia lo ſquallor vecchio, e ſtrugge il gielo,
Volge le luci al Sol, vagheggia il Cielo.

Tal'

Tal'ei nel giel d'infedeltade immerſo
Squallido, e freddo, ed egro un tempo giace:
De l'increato Sole il puro, e terſo
Raggio non ſente, o la divina face;
Ma quand'è poi da l'acque ſacre aſperſo,
Quel ſanto ardor l'orrido ghiaccio sface:
Apre ei le luci a quel, ſi terge, e ſorge,
E de l'antico error toſto s'accorge.

Ir lo vedi veloce a la ſua ſpoſa,
Che porge al Re del Ciel calde preghiere;
Stav'ella allora in picciol antro aſcoſa,
E circondata da ſuperne ſchiere;
Non aperſe giamai vermiglia roſa
Al ſol naſcente le ſue chiome altere
Si belle, come al Sol del Paradiſo
Apr'ella il core, e raſſerena il viſo.

De la Regia del Ciel quivi dimora
Il Meſſaggiero in giovanile aſpetto;
Col folgorar de le ſue luci indora
Il luogo anguſto, a tanto onore eletto:
Di liguſtri, e di roſe il volto infiora,
Cede il latte a la man, la neve al petto;
D'ambra pura il bel crine a l'aura ondeggia,
Nè luce d'oro il ſuo ſplendor pareggia.

Cin-

Cinge candido vel la bionda teſta,
Con mille fregi di rubini ardenti;
Vela gli omeri ſuoi purpurea veſta
Sparſa di vive perle in rai lucenti,
L'aer fregia così chiara tempeſta
Di bei lampi la ſu nell'ombre algenti,
Così l'Iride ſpiega in bei colòri
Nel ſereno del Cielo i ſuoi ſplendori.

Quivi ratto ſe'n vien lo ſpoſo, e ſente
Dolce, ſoave odor, che in aura ſpira:
Il Meſſaggier de l'alto Ciel lucente
Colmo di riverenza ei quì rimira:
Stupiſce al ſol di tanta luce ardente,
Che sfavillando dal bel volto gira;
Tre volte a terra cadde, e i lumi ſui
Tre volte volſe riverente in lui.

Vide di gigli, e di viole, e roſe
Ne la candida man ghirlande altere;
Ind'in note ſoavi, ed amoroſe
Così dic'ei, ch'è de l'ardenti ſchiere.
D'amaro pianto, in queſte valli ombroſe
Sceſo, vengo quà giù da l'auree sfere,
E queſte ſono del giardin del Cielo,
Cui non offende mai pioggia, nè gielo.

Queſte

Queſte a voi manda, a cui diletta, e piace
Di pudicizia, e caſtitade il pregio,
Il Re, che acceſe la diurna face,
E fè di ſtelle al Ciel ſi ricco fregio:
Chiedi Valerian, ch'ei ſi compiace
Quanto brami donarti. A l'alto, e regio
Parlar, di Criſto il Cavalier riſponde
Umil, nè'l caldo ſuo deſire aſconde.

Poi ch'oggi s'apre a me quell' ampio ſeno
De l'immenſa pietà del ſommo Dio,
Ed è conceſſo ad animal terreno
A tanta maeſtade il ſuo diſio
Aprir, luce, e ſplendor del Ciel ſereno,
Che ſi converta il mio german deſio,
Che ſegua Criſto, altro non bramo in terra,
Così dice, e s'inchina, a lui s'atterra.

Ben giuſta è la dimanda, e toſto fia
(L'Angelo allora) il tuo voler compito:
D'infedeltà, da peſte orrida, e ria
Lungi Tiburzio, al ſacro gregge unito
Sarà di Criſto, e fra la caſta, e pia
Schiera celeſte accolti al gran convito
Ambi ſarete, i crin di ſangue tinti,
Ma più belli, che al Sol chiari giacinti.

Qui

Quì tacque, e moſſe le dorate piume,
Da le labbra ſpirò celeſti odori,
Indi ratto ſe'n vola, ed al ſuo lume
Par che'l naſcente Sol le chiome indori:
Quanto più in alto va, par ſi conſume
L'aer denſo, che accolſe i ſuoi ſplendori,
E già con quei che fan corona eterna
Al gran Motor, ne la magion ſuperna.

Di dolcezza ripiena, e di ſtupore
Reſta la coppia de i più degni amanti.
Apre a la Donna Valeriano il core,
L'alte voglie, i penſier pudichi, e ſanti:
Sol ſi ragiona di quel ſommo amore,
Che fè le ſtelle fiſſe, e i lumi erranti,
Entra in queſto Tiburzio il giovinetto
Colmo di gioja, e di allegrezza il petto.

E che inſolito odore è quel, ch'io ſento
(Così favella) di più gigli, e roſe?
Ha pur già ſcoſſo, ſibilando il vento
L'orride foglie all'alte querce annoſe,
Sol di ghiaccio, a innaſprir, ſta il verno intento
I colli, i monti, e già le valli ombroſe
Coprono l'onde, e'l voſtro albergo ſpira
Si grato odor, nè il fior da me ſi mira?

Non

Non da terreni fior, che a poco fiato
D'aura, ſoglion cader morti tra l'erba,
Se ben comprendo, eſala odor sì grato
Nel rigor di ſtagion fera, ed acerba.
A queſto allora il pio Germano amato,
A cui palma, e corona il Ciel riſerba:
Ben lo diceſti, o mio Tiburzio, queſti
Non ſon caduchi fior, ſon fior celeſti.

Che tu ſenta l'odor per noi s'impetra,
Ma come noi vederli ora non puoi,
Se dalla notte doloroſa, e tetra,
Non volgi al vero Sole i lumi tuoi:
Rompi d'infedeltà l'orrida pietra,
Che'l cor ti cinge, ſe mirar li vuoi,
Anch'io fui cieco, e nel medeſmo errore
Or pentimento amaro impiaga il core.

Non ſono quei, che già penſammo avere
Spirto di vita, altro, che freddi marmi,
Statue, che fur tra le tartaree ſchiere
Edificate a ſuon d'infauſti carmi.
Uno, e Trino, è quel Dio, che l'alte ſfere,
E'l tutto regge, ed ha di lucid'armi
Cinti miniſtri alati, a un cenno ſolo
Pronti a ſpiegar, dov'a lui piace il volo.

Co-

Conoſciuto aveſs'io, dal dì che nacqui
Quel ch'or conoſco, e tu Tiburzio ancora.
Privo d'aura vitale un tempo giacqui
(Mercè del mio Signor) ben lo veggio ora:
Del vero Dio l'eterne lodi io tacqui,
E a lodar i Demonj uſciron fuora
Parole, o error, da le mie labbra immonde,
E mi parvero voci alme, e gioconde.

Tacque il giovane quì, ma poi ripreſe
Così la Donna a ragionar con lui:
Non più Tiburzio accumulare offeſe,
Rendi lode a quel Dio, che amiamo nui,
Che vero Dio, che ſe medeſmo inteſe
Quando il tutto creò, quando in altrui
Sua forma impreſſe ei, c'ha beltate uguale
Al potere, al voler, ſommo, immortale.

Nè ſon più Dei, benche riſplenda pura
So l'una Eſſenza in tre Perſone unita,
Che intender non ſi può, tanto non fura
Di ſplendor la ragion, quantunque ardita:
Genera il Padre, e pari eterno dura
Col Figlio anch'ei ſomma beltà infinita:
Tra'l gran Padre, e'l gran Figlio un' Aura ſpira
D'ardor, che'l tutto a sè rapiſce, e tira.

In

Intende il Padre, ed intendendo eſprime
Lui ch'è immagin del Padre, al Padre eguale;
Nè qual cagion, che la ſua forma imprime
In effetto diverſo, è diſuguale,
Ma qual Principio, che penſier ſublime
Quà giuſo in terra contemplar non vale:
Col Figlio generato il Genitore,
In atto di voler, produce Amore.

Nè per queſto penſar, che ſian diſtinti
L'intendere, e' l voler sì come in noi,
Anzi l'iſteſſa eſſenza, e ſeco avvinti
Da eternitate, ne gli abiſſi ſuoi;
E ſe pur ſono i tuoi deſiri accinti
A più ſaper, ſappi nè pria, nè poi,
Nè loco ha in tre diſuguaglianza alcuna,
Ov' è ſol Deità ſemplice, ed una.

Verbo il Figlio vien detto, e Spirto Santo
Ei che, con gloria egual, d'ambo procede:
Nè tal miſtero ſol del ſenſo il manto
Ne copre, ch'anco l'intelletto eccede:
Nè veloce penſier ſi può dar vanto
Di ſormontar, dove ſol loco ha fede;
Ella paſſa le nubi, i Cieli, e poſa
Là've ragion di penetrar non oſa.

Nel gran lume di lei, che d'alto ſcende,
Noſtr'intelletto sè tranquilla, e ferma,
Che nulla più di queſto Dio comprende,
E quanto appreſe dall'iſteſſa afferma:
Se nel ſuo ſanto ardor poſcia s'accende,
Qual ſi voglia poſſanza è frale, inferma;
Per rimuoverlo poi, che falſi, e rei,
Stima fra sè gl' immaginati Dei.

E dove prima loro altari, e tempi
(Culto profano) vaneggiando ergea,
E ſopra'l foco, al ſimulacro d'empi
Dell'Arabia odorata incenſo ardea,
L'error piangendo de'paſſati tempi,
Scherniſce poi cotale uſanza rea,
Rende ad un ſolo Dio coteſti onori,
Altari, e tempi, ſimulacri, odori.

Accende a lui le faci, e riverente
E ùmil l'adora, e le preghiere porge;
E ſa che in ogni loco eglì è preſente
Col poter, con l'eſſenza, e non lo ſcorge:
Nel cor gli naſce un pio deſir fervente,
Che ſempre in lui va ſormontando, e ſorge,
Di mirar queſto Dio (ſquarciato il velo
Che'l copre in terra) rilucente in Cielo.

Così

Così goderlo da ſuperno lume
Della gloria illuſtrato, e crede, e ſpera,
E l'onda ber di quel felice fiume,
Che ſempre brama la celeſte ſchiera;
Quì a tepid'aura rinnovar le piume,
Qual bramoſa del Sol Aquila altera,
E intender quanto può, come riluce
Lo ſplendor di tre lumi in una luce.

Impara poi, com'ei nel tempo i Cori
De gli Angeli creò, ſuperne menti,
Come lucida fiamma, e caſti ardori
Paſcono i primi, a maggior luce intenti;
Come quei cadder ne gli eterni orrori,
Che in ſoverchio deſio di gloria ardenti
Furono, e'l ſeggio, ahi temerarj, a paro
Del gran trono di Dio, locar tentaro.

Nè poſa quì, ma poi ſi volge ancora
A contemplar com'ei creaſſe il Mondo,
E l'Uomo, a cui non pria la bella Aurora
Della grazia apparì, che cadde al fondo,
Come ſe lieto, e ſe beato allora
Vivea tra feſte, e tra piacer giocondo:
A lui, laſſo, il ſudor, fu cibo poi
E bevanda il licor de gli occhi ſuoi.

Come ſcende dal Ciel l'iſteſſo Figlio,
Ch'è pur nel Cielo al Padre eterno eguale,
Sol per l'Uom liberar dal gran periglio,
In cui l'induſſe già piaga mortale,
E ricondurlo da infelice eſiglio
Dove non tema più l'acuto ſtrale
Di morte eterna, ma felice viva
La dove il fonte d'ogni ben deriva.

Così parlò, nè queſte voci furo,
Ch'ella traſſe dal core, all'aura ſparſe:
Si ſquarcia il velo nubiloſo, oſcuro
Alle pronte preghier, non fredde, o ſcarſe
Già ſi dilegua l'inſaſſito, e duro
Ghiaccio, nè'l nuovo ardor più può celarſe:
Il giovin nella Fede inſtrutto, al fine
Da l'acque ſacre aſperſo è il biondo crine.

Qual Polipo nel màre a dura pietra
Con le viſcoſe fauci abarbicato,
Che nè d'onda furor giamai l'arretra,
Nè ſoffiar d'Euro, o d'Aquilone irato,
Ma con lo ſcoglio, già s'indura, e impetra
Quando il rimuove poi licor pregiato,
Che nudo Peſcator verſò tra l'acque,
Mentre tal peſce di rapir gli piacque.

Tal'

Ta l'ei d'infedeltà ſaldo a lo ſcoglio,
Nel tempeſtoſo Egeo del Mondo errante,
Nel rigor, ne l'ardir moſtrava orgoglio,
Nè dal ſaſſo ritrar volea le piante.
E 'l Germano di ciò ſentia cordoglio,
E verſo lui volgea le luci ſante,
Quando inviſibilmente il Ciel s'aperſe,
E di grazia licor tutto l'aſperſe,

Così gode Tiburzio, e Valeriano
D'un iſteſſo voler concordi inſieme.
Appar ſovente loro, in volto umano,
L'Angelo adorno di bellezze eſtreme:
Gioiſce intanto il pio Paſtore Urbano,
E rivolto del Ciel a le ſupreme
Parti, acceſo d'amor così ragiona
Al Re, che 'l Paradiſo in premio dona:

Ecco CECILIA tua, dolce Signore,
Che con la mente a te pudica ſerve,
E, acceſa il petto del tuo ſanto ardore,
Ne l'alto tuo voler ſi ſtrugge, e ferve,
Trionfatrice di profano amore,
D'inſano ardir, di voglie, empie, e proterve,
Acquiſto fa tra la perduta gente
D'alme al Regno del Ciel chiaro, e lucente.

FINE DEL LIBRO QUARTO.

DELLA TRIONFATRICE CECILIA VERGINE E MARTIRE

LIBRO QUARTO.

E A risonar la vaga fama intanto
De i Cavalier di Cristo il santo zelo,
Balla in principio, poi s'innalza tanto,
Che'l capo asconde tra le nubi in Cielo:
Quant'ha d'intorno piume, ha tanti a canto
Occhi, ed orecchi, e muove al caldo, al gielo
Pronta, e leggiera il volo, e mai non dorme,
Scoprendo altrui l'aspetto in varie forme.

Nel Palagio Regal del Grande Augusto
Giunse, e d'Almachio al Tribunale altero,
Che acceso il cor d'ira, e di sdegno ingiusto,
Si mostra in vista assai turbato, e fero;
Ed ei che fu di mille vizj onusto
A sè tosto chiamar da un Cavaliero
Fè i duo Germani invitti, e giunti quivi
Son di rabbia gli spirti in lui più vivi.

E qual

E qual infania (incominciò, riſtretto
In sè ſteſſo, a dir lor) d'intorno s'ode
Di voi? Nel voſtro generoſo petto
Come puote albergar cotanta frode?
Non ſete voi del germe illuſtre, eletto,
Che meritò corone, e chiara lode.
Dunque annerar vorrete or ſoli voi
L'alto ſplendor de'voſtri antichi Eroi?

Voi ſoli indegni ora, d'ignobil fregio
De'voſtri Avi ſegnar l'antica gloria?
Certo, che in voi, de l'alto ſangue regio
Nel Mondo rimarrà nobil memoria.
Narrar potremo per un fatto egregio
In ben ordita, ed onorata iſtoria,
Che deſte a morti ſepoltura: e come
Non vi tinge d'orror sì brutto nome?

Vincer Regni, e Provincie in guerra armate
Furon de gli Avi voſtri alti trofei
Tra l'illuſtri memorie, ed onorate,
Ebber archi, teatri, e mauſolei;
Onde vivrà nella futura etate
Chiara fama di lor, tra i noſtri Dei:
Di voi fama, che deſte, empi, e deriſi,
Sepolcro a i morti ignobilmente ucciſi.

Piaccia (non potè allor di zelo acceſo
Più Tiburzio aſpettar) al Re del Cielo
Farne ſimili a quei, di cui già reſo
Lo ſpirto al Ciel, noi ſepellimo il velo.
Non fu d'Almachio il ſuo parlar inteſo,
Perchè d'infedeltà nel crudo gielo
L'infelice è ſepolto, onde ſoggiunge
Così poſcia, il Germano, e'l cor gli punge.

Miſero Almachio, a cui nel baſſo fondo
Tra i dannati ſi ſerba eterna pena,
Che non conoſci il Redentor del Mondo,
E la luce del Ciel, chiara, e ſerena;
Sorgi dal ſonno omai, che sì profondo
I ſenſi a l'alma, e le potenze affrena,
E la gente vedrai da te ſchernita
Goder, la ſu nel Ciel, perpetua vita.

Felici i Genitor, felici i noſtri
Avi, che innalzi, a sì caduco onore,
Se ſchernendo le voglie, e i deſir voſtri
Aveſſer conoſciuto il lor Fattore.
Or d'altro ornati, che dì fregi, e d'oſtri
In pace eterna, ed in eterno amore
Goderebbono eccelſa, e vera gloria
Con illuſtre di lor in Ciel memoria.

Che

Che Giove, o Marte, o Febo, e gli altri, furo
(Se pur furono giamai quà giuſo in terra)
Uomin'empj, e profani, ed or l'oſcuro
Cerchio d'Averno li racchiude, e ſerra:
Santo, e giuſto è quel Dio, ch'immenſo e puro
Eſalta i buoni, ed i perverſi atterra,
Ei ſol da noi s'adora, e gl'altri tuoi
Immaginati Dei ſcherniamo noi.

Non aſpettò, l'empio fellone allora
L'ultimo ſuon, di queſte voci il fine,
Ma verſando il furor, la rabbia fuora,
Eſtinguerò tra le mortal ruine
La tua perfidia, o temerario ancora.
Così dic'egli, e poi comanda al fine
Che dure verghe a flagellar ſian preſte,
In aſpri modi il Cavalier celeſte.

Toſto eſeguir gl'empj miniſtri il tutto,
E di già s'odon le percoſſe atroci;
Ma in vece di dolor, timore, o lutto,
Manda il giovine al Ciel più liete voci:
Ars'io per te Signor, foſſi e diſtrutto,
Che impiagandomi tu, nulla mi nuoci,
E 'l cor ferito dal tuo dolce ſtrale
Morte non teme, a lui morir non cale.

E ſe 'l morir temut'aveſſi io punto
Lungi dal nido mio fuggir potea,
Ma teco bramo ſempre eſſer congiunto,
E ſoffrir teco ancor pena più rea;
Non penſate veder ch'io ſia diſgiunto
Dal mio Gieſù, che mi conſola, e bea,
Diſſe volto alla gente; animo baſſo
Pigro divien ne l'alte impreſe, e laſſo.

De l'ardir, delvalor ſtupiſce, e reſta
Attonito lo ſtuol, ch'è quivi accolto;
Ma maggior cura il cor ange, e moleſta
All'empio Almachio, ſcellerato, e ſtolto:
Vi è tale, in cui pur la pietà ſi deſta,
Se ben pagano, e lo dimoſtra il volto:
Almachio ſol, e ſol Tarquinio crudo
S'armano d'empietà con largo ſcudo.

Tarquinio, ch'era adulator vetuſto,
Per più gratificarſi il ſuo Signore;
Che mojano coſtor (dice) è ben giuſto:
Vinca pur sdegno, ov'è ſoverchio amore;
E chi ti vieta il lor teſoro ingiuſto,
Se tra i rubelli l'un e l'altro more?
Non tardar più, che fai? Già in larga copia
Si diſpenſa a color, che n'hanno inopia.

O peſte

O peſte de le corti, o Moſtro iniquo,
Di finti vezzi, e di luſinghe pieno,
Il cui coſtume ſcellerato, antiquo
E ſotto il mele di celar veleno:
Tu ſempre i paſſi per ſentiero obbliquo
Volgi, invidia, rancor rinchiudi in ſeno,
De' Prencipi flagel, che in varie tempre,
Veſtendo il volto altrui, ti moſtri ſempre.

Fur l'aſpre voci al conturbato ſeno,
Del Prefetto crudel, pungenti ſtrali,
Sparſo de l'infernal atro veleno,
Scioglie l'infame lingua in detti tali,
Che toſto furon eſeguiti appieno.
Già s'accinge la fama, e impiuma l'ali
Di lor la morte a raccontar d'intorno
Nel ſeguente, per quei, felice giorno.

A Maſſimo di ciò la cura è data,
Che pur conoſce al fin tra l'ombre il vero;
Queſti dall'empia idolatria paſſata
S'innalza al bene del ſovrano Impero.
E, la Donna, che or vive in Ciel beata
Comparſa quì col ſucceſſor di Piero,
Bagnato è 'l nuovo Eroe (ſorte gradita)
Nel lavacro Divin, fonte di vita.

Ma

Ma già ſpiega la notte umida il velo,
E' l ſuo carro ſtellato in giro mena,
E ſplende già tra la rugiada, e'l gielo
Delia, notturno Sol, vaga, e ſerena;
E dentro infuſa di celeſte zelo
La Verginella, e di fervor ripiena,
Qui confortando i ſuoi ſola dimora
Per fin che naſce la novella Aurora.

E quindi ella partir volendo poi
Così al Conſorte, ed a Tiburzio dice:
Cavalieri di Criſto, invitti Eroi,
Coppia unita in amor, coppia felice,
Qual fia cura o timor, che'l cor v'annoi,
S'alta vittoria a voi ſperar già lice?
Accingetevi pure a la battaglia,
Ben d'altro armati, che di piaſtra, o maglia.

Eterne palme, eterni, alti trofei
A voi prepara il Regnator ſuperno,
Che ſchernendo le pietre, i falſi Dei,
Foſte ritolti al tenebroſo inferno:
Goder tu ſpoſo, e tu Tiburzio dei
Un infinito, e ſommo bene eterno;
Vincitori del Mondo, e di voi ſteſſi,
Sorgerete nel Ciel, quì in terra oppreſſi.

Fia

Fia vittoria il morir, render vermiglio
Del proprio ſangue, e rugiadoſo il ſeno:
Tenti pur crudo ferro, o fero artiglio
In voi ſfogar l'altrui furore appieno;
Che in lieta fronte, e con tranquillo ciglio
Sarete accolti ſu nel Ciel ſereno,
Dove al voſtro valor già ſi propone
Guiderdone immortal, palme, e corone.

Quivi a l'alto Motor d'intorno accolti,
Fan gli ſpirti beati un cerchio altero,
E ſon dipinti di letizia i volti,
La pace è ſempre in quel celeſte Impero:
Noi ſiam nel cupo de gli orror ſepolti,
A paragon de lo ſplendor ſincero,
Che ne l'alta del Ciel, beata Reggia,
Dando la luce al ſol, arde, e lampeggia.

Dopo il ſeggio di Dio, l'alta Reina
Ferma vedrete, nel ſovrano ardore;
A lei l'onda, e la terra, e'l Ciel s'inchina,
Ed'ella placa irato il gran Motore:
Gode ciaſcun della beltà Divina
Ch'arde, e riſplende in quel ſuperno amore,
L'apprende sì, non la comprende poi,
Che troppo acceſi ſono i raggi ſuoi.

Quivi

Quivi ſon l'allegrezze immenſe, e vere,
Ne vi ha loco dolor, timore, o pianto,
E de gli Angeli fan concordi ſchiere
Il tutto riſonar con dolce canto:
Suſo il penſier, tra le gemmate sfere,
La dove, ſciolti dal corporeo manto,
Glorioſi Campion, più vera vita
A voi promette la Bontà infinita.

Ecco a voi s'apron già gl'eterni giri,
E fan corona al voſtro crin le ſtelle;
Generoſi i penſier, alti i deſiri,
Udite il ſuon de le ſuperne Ancelle:
Mirate il Ciel, che par che gioja ſpiri
D'accor due alme vincitrici, e belle,
Sono i voſtri trofei ſoſpeſi in alto,
E a gloria tinti di ſanguigno ſmalto.

Tacque la Donna, ed i deſtrieri alati
Eran ſpariti de la notte ombroſa,
E ſorgea l'alba a colorire i prati
Sul carro di rubin lieta, e vezzoſa.
Già'l Sol, rotando i ſuoi bei raggi aurati,
Deſtava i fior, la tramortita roſa,
Quando l'iſteſſa, al crin raccolto il velo,
A Dio, lor diſſe, a rivederne in Cielo.

Quindi

Quindi ſi parte, e non ſi toſto uſcita,
Dell'antro è fuor, che vien la turba audace
Per tor gl'invitti Cavalier di vita,
Pria che ſormonti la diurna face:
Chi di ciò ſente al cor doglia infinita,
Chi crudel, di veder or ſi compiace
Spiegar l'inſegne funerali al vento,
E de la morte altrui prende contento.

Dentro armati di fede, e fuori ignudi
Gioir tu vedi i duo Germani eletti:
Ecco gl'empj miniſtri arditi, e crudi
Volgerſi lor, con viperini aſpetti:
Sicuramente la pietade eſcludi,
Perch'albergo non ha in sì fieri petti.
Spars'è Almachio, e di lui l'infame ſchiera,
Del veleno di Aletto, e di Megera.

Laceravano i petti, i crin reciſi,
De le Pagane ancor, donne, e donzelle,
Eran di lagrimette aſperſi i viſi,
Che de gl'occhi piovean le luci belle,
Quando poi li mirar di ſangue intriſi,
Andaron gli ululati all'alte ſtelle:
Fremeva l'aria, di ſoſpiri acceſa,
E dir parea, Vendetta a tant'offeſa.

E forſe

E forſe qiùper avventura fue
La lor Nutrice doloroſa, e meſta,
Che legate mirando ad ambidue
Braccia, e mani, e ſudor ſtillar la teſta,
Ver la terra chinò le luci ſue,
Poi volſe gir fra quella turba infeſta,
Ma ſquarciandoſi al fine, e chioma, e manto
Queſte parole accompagnò col pianto:

Queſte le faſce ſono in cui v'avvolſi
Tenere ancora, e pargolette braccia?
Queſte le mani, che congiunſi, e ſciolſi,
Queſta la già sì riſplendente faccia?
La culla è queſta dove pria v'accolſi?
Ahi che l'alma paventa, e l'cor s'agghiaccia!
E chi vide giamai ſimil fierezza?
Men cruda è Tigre tra le ſelve avvezza.

Empio Tiranno, e come puoi sì puro
Sangue verſar, ſenza penſarvi nulla:
Quali i misfatti così indegni furo
D'età che ſi può dire ancor fanciulla?
Ahi figli ſventurati, ahi caſo duro,
Le braccia, che al natal vi furon culla,
Vi ſarann'ora, ahi diſpietata ſorte,
Bara funeſta, e lagrimoſa in morte!

Ed

Ed avverrà, che ſia la tomba il letto
Alle nozze regali apparecchiato,
L'allegrezza il dolor, pianto il diletto,
E ſi cangi in orror felice ſtato.
Ahi ſtrano di fortuna, iniquo effetto,
Ciel volubile, infauſto, ingiuſto, ingrato,
Soffri che pera l'innocente, e indegno
De la luce del Sole, innalzi al Regno.

O patria ſconoſcente! A i figli tuoi
Queſte palme apparecchi, e queſti allori?
E queſto il guiderdon de' merti ſuoi,
Coteſti ſono i meritati onori?
Aſpro mio cor, che non ti ſpezzi, e voi
Cari figli cagion de'miei dolori,
Che non chiamate me, ch'al colpo crudo
Del rio ferro ſarò riparo, e ſcudo?

Ma miſera, che veggio? ahi crudi, ahi duri
Nemici di pietà, cui moſtro infame
Nel centro de' dirupi, orridi, oſcuri
Col più fiero venen ſaziò la fame;
Contra due agni immaculati, e puri
L'empie voglie, il rio cor, l'inique brame
Così ſfogar? E voi ſentir contento
A l'apparecchio di sì reo tormento?

Almen la mano temeraria ardita,
Ch'osa ferirvi, si cangiasse in pietra,
O morte a me donasse, a voi la vita,
E fosse l'alba a voi mia notte tetra.
Questi confusi accenti (scolorita
L'onesta faccia) sparge, ed or s'arretra,
Or là s'invia, dove dolor la mena;
E nuovo pianto le querele affrena.

Staffi in disparte quì Massimo, a cui
Fu prima dato l'empio ufficio indegno;
Che poi credendo a le parole altrui,
D'acquistarsi corone anch'ei fu degno:
Questi volgea pietoso i lumi sui
Verso i Campioni del Celeste Regno,
Ed essi al Ciel tendeano ambe le palme,
Ed eran liete ne'tormenti l'alme.

Noi fortunati, o memorabil giorno,
(S'udiano dir) avventurosi affanni,
Beata morte, ed onorato scorno,
D'alto acquisto cagion, felici danni:
Sian pur mille tormenti or quì d'intorno,
Siano infusi di sangue i volti, i panni,
Che vermiglio sentiero al Ciel conduce,
E vera vita un bel morir produce.

Vità è queſta, mortal, dogliosa, e vile,
Illuſtre l'altra, ſempiterna, e lieta,
Dove più non ſi teme il ferro oſtile,
Nè al gran giorno la notte il lume vieta,
Dove ſi gode in un perpetuo Aprile,
E ciaſcuno i deſir, le voglie acqueta;
Che ſempre è'l cor, fra queſti abiſſi, in pène,
E ſol ſi poſa nel ſupremo Bene.

Poi volti al Ciel, che riſplendeva loro:
Signor accogli le noſtr'alme in pace;
E ſe degne non ſon dell'alto coro
Fanne foco ſentir d'ardente face,
Acciò s'affinin qual in fiamma l'oro,
Finchè bearle a te diletta, e piace:
Queſto da noi ſi brama, i prieghi noſtri
Volino pur ne'tuoi ſtellati chioſtri.

Così diceano i Cavalieri, ardenti
Nella Fede di Criſto, a morte eſpoſti,
E ne gli empj s'udia ſtridor di denti,
In cui ſon angui di Cocito aſcoſti:
Eſſi alla vera, immortal vita intenti
Sotto il peſante ferro omai ſon poſti,
Ed ad ambi reciſo il capo altero,
Godono l'alme nel ſovrano Impero.

E ben le vede nel ſeren del Cielo
Or la Donna volar cinte di gloria,
Ed è rapita dal mortal ſuo velo,
Con eſſi gode l'immortal vittoria,
Lampeggia vago, lo ſplendor di Delo,
Ed è ridente il Ciel, che già ſi gloria
Di sì bell'alme, e tra gli ſpirti alati
Accolte ſono, ne' gran ſeggi ornati.

Godete adeſſo o fortunati Amanti
Gli alti Trofei, che conquiſtaſte in terra:
Son ceſſat'i dolor, le pene, i pianti,
Finit'è l'aſpra, e faticoſa guerra;
Ne le porte d'argento i pregi, i vanti,
Sovr'ogni ſtella che s'aggira, ed erra
Or inciſi mirate, e dove è ſcritto
A lettre d'oro il voſtro nome invitto.

Ecco Maſſimo quì, che lieto ſpiega
Del vero Dio le lodi, e gli altri abborre;
E tanti falſi Dei ſchernisce, e niega
Ad alta voce, ed al martirio corre,
Nè per l'altrui pregar ſi muove o piega,
E già la fama a divulgarlo ſcorre;
Sentirà preſto anch'ei tormenti, e morte,
Ed avrà loco in sì beata ſorte.

Ei

Ei che tr aceppi, e tra catene avvinti
Gli altri tener ſoleva in aſpri m odi,
Or mira i piedi ſuoi legati, e cinti,
In duri sì, ma fortunati nodi:
Veggionſi i volti di ſtupor dipinti,
E ſtupiſcono ancor gl'empj cuſtodi,
Com'amor poſſa di piagato Criſto
Far di tant'alme, e tanti cori acquiſto.

Ma già parte del Sol la luce pura,
Sotto l'onda del mare il carro avvolve;
Cadon l'ombre da i monti, e notte oſcura
Nel ſuo gelid'orrore il tutto involve;
Fra i colli il ghiaccio più s'innaſpra, e indura,
Fin che raggio novel poi lo riſolve
In cento rivi di fugace argento,
Che rende lieta l'erba, i fior, l'armento.

Ed ei volge rinchiuſo in cieca ſtanza,
Fra sè la morte de'gli ucciſi Eroi,
Il valor, che moſtraro, e la coſtanza
Nel maggior colmo de'tormenti ſuoi;
Ed in queſto penſier sè tanto avanza,
Che vi s'interna, e ſi profonda poi,
Nè in lui diſtende il ſonno il foſco velo,
Fin che l'Aurora non ritorna in Cielo.

Chiuſi allora del ſenſo i lumi, e deſta
Dell'intelletto la purgata luce,
Vede, o pargli vedere, in aurea veſta
Cinto di gloria l'un'e l'altro Duce;
Porgono a lui la mano, e dicon: Queſta
Vaga corona ſol per te riluce,
Ed è del ſangue ſparſo un chiaro ſegno
Qual che ſi ſia, ſn nel beato Regno.

Gli altri trionfi a raccontar ſarebbe
Breve tempo il girar di mille luſtri:
Nè la bellezza di quà ſu potrebbe
Da'pittori adombrarſi, eſperti induſtri:
Vedi quante n' ha il Mondo, e quante n'ebbe
Meraviglie, e ſtupori, e coſe illuſtri;
Son polve, ed ombre a paragon di quelle
Del Regno, ove non è ſplendor di ſtelle;

Ma il tutto adorna, e fiammeggiar d'intorno
Fa il gran Sol de la gloria, immenſo, e puro,
Nè vien la notte a diſcacciare il giorno
Cinta d'ombre, e d'orror nel carro oſcuro:
Di lucidi zaffiri è il ſuolo adorno,
D'oro è il tetto regal, piropo il muro,
E 'l trono, ove il gran Re riſplende aſſiſo,
Di maeſtà riempie il Paradiſo.

Nè

Nè formano i Beati alcuna immago,
Che formar non ſi può, dell'alto obbjetto,
Che s'uniſce la ſu, lucente, e vago
Senza mezzo veruno all'intelletto,
E lo rende di sè, contento, e pago,
Nè più ſpera, o deſia l'acceſo affetto
Che più ſperar, altro bramar non lice,
Ed è nel ſommo amor, ſempre felice.

Nè de la gloria il lume ſi richiede
Per illuſtrar quella Divina Eſſenza,
Che lo ſplendor d'ogni gran luce eccede,
In quant'ella ſi ſia, ſomma eminenza;
Ma ſol per elevar l'Alma, che vede,
Confortare al veder noſtra potenza
Debole per sè ſteſſa, e inferma a tanto
Splendor, di quell'ardor ſublime, e ſanto.

Nè può vederſi l'increata luce
Senza vedere ancor quei tre gran Lumi,
Nè veruna potenza a ciò conduce
Quant'ella adatti l'intelletto, e allumi:
Ripugna che quel Sol, che in tre riluce,
Se beato mirarlo tu preſumi,
Solo il rimiri, o poi beato ſia
L'intelletto a bearſi ancora in via.

In via sì ben; poiche tranquillo, e queto
Ei non riman, se non apprende insieme
Quanto render lo può contento, e lieto,
Senza più di veder bramosa speme;
Che se 'l voler, se l' tuo desir divieto
A i sospiri non porge, e spera, e geme:
Non puot'esser felice in tale stato
Perfettamente, o nel veder beato.

Così disse, e dipoi ratta disparve,
E nel trono del Ciel si ricondusse
La coppia degli amanti, e tutto parve
Che quel loco d'odore asperso fusse.
Massimo si destò, nè sogni, o larve
Il veduto a stimar punto s'induse,
Ma ringraziò che già spuntava il Sole,
I nuovi abitator de l'alta mole.

Nè molto dopo la crudel sentenza
Del Prefetto spiegar le labbra immonde,
L'orrido aspetto e l'infernal presenza
Non turba il Cavalier, non lo confonde;
Stride contro di lui la ria semenza,
Nè spirto di pietate in lei s'infonde;
Che pietà non alberga, ove s'aggira
Odio, vendetta, infedeltade, ed ira.

Palle

Palle di piombo a dure funi appeſe
Apparecchia il miniſtro infame, e rio,
Per fare al Capitan ben mille offeſe,
E tormentar l'alto Guerrier di Dio.
Sono le voglie nel furore acceſe,
Fero l'aſpetto, il cor, fero il deſio:
Nè puot'altro ſpirar ch'aſtio, e fierezza,
Anima giù nel crudo inferno avvezza.

Riſuonan le percoſſe, ed è ſtupore
La coſtanza veder del Martir ſanto,
Che unito al ſuo celeſte, eterno Amore,
Stima quella ſua gloria e pregio, e vanto:
Da la prigion mortal per uſcir fuore
Stà la bell'Alma, e dal corporeo manto;
E ſolo il ſuo Signor invoca, e chiama,
Nè più, per goder lui, di viver brama.

Ed ecco, invitto Cavalier di Criſto,
A dempito il deſio, godi beato;
D'alta palma immortal hai fatto acquiſto,
Sei di ſplendor di gloria incoronato:
Hai già nel ſommo ben compreſo, e viſto
Quanto vano, e infelice il noſtro ſtato:
Volgi benigno, le tue luci in noi,
E placa il ſommo Re co'preghi tuoi.

FINE DEL LIBRO QUARTO.

DELLA

DELLA TRIONFATRICE CECILIA VERGINE E MARTIRE

LIBRO QUINTO.

GIA lice loro annoverar le ſtelle,
Il Centauro di fiamme, il Tauro, il Drago,
Il ſuon udir de le celeſti Ancelle,
E contemplar di Dio l'eterna immago,
E le ruote del Ciel ſerene, e belle
Sotto i piedi mirar quant'han di vago,
Soſpeſo in alto de la terra il pondo,
L'onda del mare, e'l vaneggiar del Mondo.

Ed ella ſegue diſpenſar intanto
In larga copia le ricchezze altere,
E cinto il Ciel di tenebroſo manto
Riſtauro ſon de le mendiche ſchiere,
A le lor madri in ſen quetano il pianto,
Nè quì fanciul dirai, di fame pere:
Conſolati da lei ſono gli afflitti,
E gli ſparſi teſor nel Ciel deſcritti.

Nè

Nè ſazio ancor de l'innocente ſangue
Ingiuſtamente ſparſo il rio Prefetto
Invelinisce più, qual ſuole un angue
Uſcito al Sol dal negro ſuo ricetto:
Ha copia d'or, nell'iſteſs'oro langue,
Nè può ſaziar giamai l'avido petto;
Ingordo è pur de le richezze altrui
Ed infelice ne'teſori ſui.

Così fiamma talor rinforza, e creſce
Tanto più in alto, e ſi raggira, e ſpande,
Quanto copia maggior s'appreſſa, e meſce
D'arido legno, entr'all'incendio grande:
Così eſtinguer la ſete unqua rieſce
Con le ſpeſſe del mar, ſalſe bevande;
Che quanto più ſi bee, tant'è maggiore
Nel petto, e ne le fauci, il fero ardore.

Così l'avaro Almachio ogn'or più brama
Teſor, nè queta il ſuo deſire inſano;
Solo beate le ricchezze chiama,
Ed in eſſe ſi ſtrugge a mano a mano:
Vorrebbe ancor l'immoderata brama
Che quanto tocca la ſuperba mano,
(Mida novello) ſi cangiaſſe in auro,
Ed accreſcere ogn'ora il ſuo teſauro.

A queſt'effetto con ſuperbo impero
Richieſe poi de la regal Donzella,
E toſto n'ebbe da Tarquinio il fero,
Che ſeco moſtra infellonir, novella.
Rigido il ciglio, e con aſpetto altero,
Comanda allor ſi rapreſenti quella,
Pria che bagni nel mare, e tuffi il giorno
Il vago carro de la luce adorno,

Giunge a gli orecchi de la Donna il rio
Comando del Prefettò ingiuſto, ed empio;
Staſſi con volto umil, rivolta a Dio,
Cui ſacra il cor di pudicizia tempio:
Ben toſto adempiraſſi il tuo deſio,
D'alto valore, e di fortezza eſempio,
Donna invitta del Tebro eterno onore,
Di Fede armata, e di celeſte amore.

Quel, ch'altrui fora ſpaventevol ſuono,
Sono voci a coſtei grate, e gioconde;
Ha in ſommo grado di bellezza il dono,
E l'alta ſua beltà ſprezza, e confonde:
Mill'occhi intenti, a rimirarla ſono,
Ed ella i lumi abbaſſa, e'l viſo aſconde;
Sotto candido velo è il crin raccolto,
Ch'anco a lei copre il leggiadretto volto.

Prende

Prende il cammino, Amor le impenna il piède,
Amor che infiamma le ſuperne Menti,
E giunta dove in rilevata ſede
Stava il Tiranno tra gli ſuoi ſergenti,
S'inchina a lui non per cercar mercede.
Nè men per tema di crudei tormenti.
Ma ſol per atto quì di corteſia,
Segno talor di nobiltà natia.

Forſe d'Almachio cederà l'indegno
Furore al ſol de la beltà novella?
Qual eſtinguer non può ſi fero ſdegno
Il vago aſpetto di gentil Donzella?
Mille illuſtri trofei ſoſpeſe al regno
D'Amor col guardo, pellegrina ancella,
Reſe mill'alme imprigionate, e dome
Tra i lacci ſol de le dorate chiome.

Forſe perch'ella tace, e'l uſo china,
E d'oneſto roſſor ſparge le gote,
Di nobil Donna alta beltà Divina
Anche barbaro cor muover non puote?
E che non oſa Amor? L'altezza inchina
E i più ſuperbi col ſuo ſtral percuote,
Rende aperta talor, rende famoſa
(Anco di caſto cor) beltà naſcoſa.

Ch'

Ch'eſſer non può beltà così rinchiuſa,
Che al fin ſi celi al faretrato Arciero;
Quando tu penſi ogni contrada eſcluſa,
S'apre agli occhi di lui più d'un ſentiero;
E ſe pudico cor ſprezza, e ricuſa,
E moſtra il volto rigido, e ſevero,
Suol cagionar talvolta anco il rigore
Più bramoſo deſir, più caldo amore.

Che ſe acceſo di poi ſempre non dura,
Che manca amor, ſe no lo nutre ſpeme,
Pur oſa, e tenta in giovenil figura
Al primo incontro le ſue forze eſtreme;
E vago viſo, in cui locò natura,
E le bellezze, e le ſue grazie inſieme,
Se ben ritroſo, intepidir può almeno
Lo ſdegno accolto a nobil core in ſeno.

Ma dove ſcorre la mia lingua invano
A ragionar di coſe a me sì nuove?
E chi non ſa ch'un aſpro cor villano
Qual ſi voglia beltà giamai non muove?
Quì non può Amor ſol nel furore inſano,
Almachio tenta le ſuperbe prove:
Ingordo è d'or, queſto da lui s'apprezza,
Ed è nulla appo lui regal bellezza.

Poſ-

Poſſente Amor, tra Cavalieri armati
Spieghi le vincitrici, altere inſegne,
E ſolo a un lampo de'tuoi ſtrali aurati
Fermi mill'opre generoſe, e degne:
Muove tra l'erbe ne'fioriti prati
Donna leggiadra il piè, par che ſi ſdegne
Forte guerrier l'arme adoprar, lo ſcudo,
E cede a te fanciullo inerme, ignudo.

Come non puoi d'ingordo petto avaro
Sperar vittoria, almen tentar la palma?
Hai pur oggetto sì lucente, e chiaro,
Adorno di beltà celeſte, ed alma:
M'accorgo al fin, che ſol t' è in pregio, e caro
Spirto gentil, non degni ignobil ſalma,
E ſolo prendi i cor leggiadri, e inveſchi,
Nè di tua dolce ambroſia alt'alme adeſchi.

Non può beltà, non puot'Amor, ſi volſe
Verſo lei quel fellone, in viſta irato:
L'immonde labbra invelenito ſciolſe,
Ebbe a mandar con le parole il fiato.
Chi de gli uccisi rei ritenne, o tolſe
Il gran teſor, prima che 'l carro aurato
Sotto il vel de la notte il ſol ricopra,
Empia donna, malvaggia, a me lo ſcuopra.

L'or-

L'orribil ſuon di queſti fieri accenti
Spavento rende a la ſuperba corte:
Stan tutti a rimirar la Donna intenti,
Che d'alta torre, o ſcoglio è aſſai più forte,
A lui ſi volge, e dice: In vano tenti,
Anco per mezzo di ſpietata morte,
Il teſoro acquiſtar ch'ho diſpenſato
Giuſtamente, a lo ſtuol mendico amato.

Or chi può dir, chi può adombrare in carte
D'alta rabbia, e dolor l'impeto interno?
Non è forſe la giù la minor parte
Di queſta ſol nel tenebroſo Inferno:
L'alma quaſi dal ſen ſi ſpicca, e parte,
Ch'è quarta furia, fra le tre d'Averno:
Qual trafitto leone, il ſuo furore
Versò per gli occhi, e per le labbra fuore.

Che ſi conduca del gran Giove al tempio
Queſta Donna perverſa, e quivi or ella
Non offerendo il ſacrificio, eſempio
Sia de la turba infame, a me rubella:
Di lei ſi faccia il più ſpietato ſcempio,
Che s'udiſſe giamai d'altra donzella.
Qui allenta l'empio a le ſue labbra il freno,
E latra, e morde, e ſi percuote il ſeno.

Ride

Ride la Donna, e pure in lei sfavilla
Alta pietate del crudel Prefetto,
E de la morte sua lieta, e tranquilla,
Celeste gioja le riempie il petto:
Fiamma d'amor ne gli occhi suoi scintilla,
D'amor, ch'arreca in Ciel sommo diletto,
Sereno il cor, sereno ha sempre il viso,
E diserra, parlando, il Paradiso.

Già circondata è da la schiera ostile
E confuso tra lor s'ode un bisbiglio:
Chi a lei si volge con parlar gentile,
E chi, turbato, rasserena il ciglio:
Sembra aspetto regal fra turba vile
Vergine rosa tra le spine, o giglio,
Nè perd'ella legata il suo decoro
Qual piropo o rubin rinchiuso in oro.

Alta Donna (gentil vi è chi le dice)
Degna di questo, e di maggior Impero,
Fortunata esser puoi, lieta, e felice,
Se riconosci il nostro Giove altero;
Pianto da gli occhi la pietà n'elice,
Nè vi ha penso, tra noi petto sì fero
Com'ora e'l tuo, contra te stessa crudo,
D'amor a i colpi adamantino scudo.

Altri ſoggiun ge : E qual follia ti ſpinge
Nobil fanciulla a sì infelice fine ?
Forſe che'l volto di pallor ſi tinge,
Per tema de le pene omai vicine ?
Ond' (altri) avvien ch'aſpra ritorta or cinge
Chi può i cori legar col biondo crine ?
Più ſaldi ſono gl'inviſibil nodi
Ond'or tant'alme, bella Donna, annodi.

De'pagani lo ſtuol così vaneggia,
E dal bel volto di CECILIA pende :
Qui d'aurei ſtrali Amor lieto lampeggia,
E di cieche faville i cori accende.
Ella rivolta alla celeſte Reggia
Nel gran Sol de la gloria il guardo intende,
Perchè ammetter non ſuol pudico core
Luſinghe, e vezzi di profano amore.

Poi lor ſi volge, e con parlar ſoave,
Con affetto di cor ſuade il vero.
Dal letargo mortal, profondo, e grave
Sorgete al lume del celeſte Impero,
Sorgete amici, il Sol vedete or là've
Splende di raggi con diadema altero :
Più bello è il Sole eterno, in cui ſi mira
La terra, e'l Ciel, quanto ſi muove, e ſpira.

Sen-

Senza moto, da lui, da'ciechi abiſſi
Fu già tratta la luce, e queſto Sole,
Tutte le ſtelle erranti, e i lumi fiſſi,
Che, vaghi, adornan la ſuperna mole;
Lungi da lui l'occaſo, e l'atre eccliſſi,
Ciò che l'altro imbrunir oſcurar ſuole
Opr'è di lui quant'è naſcoſo, e quanto
Abbraccia il Cielo col ſuperbo manto.

E chi potrebbe annoverar giamai
Tanti favor de la Bontà ſuperna?
Già di nulla creonne, e ornò di rai
De la ragion la bella parte interna;
Ne tolſe poi, che in pene acerbe, e lai
La giù ſaremmo, a l' infernal caverna,
Per noi s'aperſe il Ciel, noſtro difetto
Sarà, ſe non andiamo al Regno eletto.

Egli ch'è ſommo bene, e ſommo amore,
Infinito, immortal, clemente, e giuſto,
Sceſe, di morte in queſto baſſo orrore,
Senza partir però dal trono auguſto;
E coperto col velo, il ſuo ſplendore,
Di noſtra umanità caduca, onuſto
Il dorſo ſuo di noſtre colpe ei reſe,
E ſentir volſe le mortali offeſe.

Pargoletto fanciullo a pena nato
Tra duo pigri animali in cuna giace,
Ed ei, che volge il Ciel ſempre beato,
D'eſſere avvolto in faſce ſi compiace:
Il latte ſugge, e dal bel ſeno amato
Di Vergin pende, che lo mira, e tace,
Lo mira, e ſtilla nel ſilenzio oſcuro
Umor di gioja, criſtallino, e puro.

Così dicea la Verginella, quando
Fu lo ſpirto di lei rapito in alto,
Ed immobile il corpo allor reſtando,
Traſparente ſembrava, e freddo ſmalto,
La turba allor in lei gl'occhi girando
Sentì nel core inuſitato aſſalto;
Non più mandano al ſen gli avidi ſguardi
D'amor profano, le fiammelle, e i dardi.

Scende grazia dal Cielo in eſſi, ſenza
Cui non ſi muove l'intelletto in Dio,
Ed ella che godeva, a la preſenza
D'Angeli, il Verbo, che al mortal s'unio,
Tanto impetra a coſtor di conoſcenza
Che vi naſce un umil, caldo deſio;
Ed in sè ſteſſa ritornata poi
Più penetrar ne i cori i detti ſuoi.

E già

E già ſciolta rimane, già s'inchina
A lei la turba, e riverente chiede
Perdono, ed ella a la bontà Divina
A render grazie de l'acquiſto riede;
Già la luce del Sole omai declina,
Ed a l'umida notte il luogo cede,
Quando tant'alme, de la Fede il giorno
Vider, felici, fiammeggiar d'intorno.

Ma non sì toſto la novella Aurora
Sorge cinta di fiori, all'aure in ſeno,
Che ſpiega la gran fama il volo, e fuora
Sparge d'alto rumore il Ciel ſereno.
La maggior luce a pena i monti indora
Sorta anch'ella pur or dal mar Tirreno,
Ch'ode il gran fatto illuſtre il Tirann'empio,
Eterno di fierezza, infame eſempio.

Toſto comanda, che tra fiamme ardenti
S'erga un bagno funeſto a la Donzella,
E che quì ſtian gl'empj miniſtri intenti
A tormentar la caſta Donna, e bella,
Immaginoſſi allor mille tormenti
Con Almachio la turba al Ciel rubella,
Rabbia, duol, ſe non eſce il rio di vita,
Tengon l'anima indegna al corpo unita.

Tu Verginella, che nel ſen del Cielo
Di purpureo candor lieta lampeggi,
E miri il ſommo Sol ſenz'ombra, o velo,
E le bellezze eterne in lui vagheggi;
Diſtempra del mio cor l'orrido gielo,
E impetra che deſir non più vaneggi;
Ma ſpieghi il tuo trionfo a tua ſol gloria,
Nè più cerchi d'onor fragil memoria.

Qui ſpiegano l'inſegne orrore, e ſcherno,
E qui l'inſania, nel furor s'immerge;
Ed ecco in alto, giù nel baſſo Averno
Cavo metallo fabbricato s'erge,
Che imbrunito a le fiamme, al fumo eterno,
D'atro, e nuovo pallore ancor s'aſperge,
Da quattro ferri ſoſtenuto, ſorge,
Terror di morte a'riguardanti porge.

Nè però teme l'alta Donna quivi
Da la ſchiera infedele omai condotta,
Aſperſo, e tinto, nè ſulfurei rivi
Miraſi ſtuol de la tartarea grotta,
Che ſpargendo da gli occhi, infetti, e vivi
Raggi, del Sol la pura luce annotta,
O da ſe ſteſſo ſi naſconde il giorno
Per non veder sì brutto, indegno ſcorno.

Qual

Qual'è (mentre la ſu , ne la più algente
Regione de l'aria , il vento freme ,
E ſol de'tuoni il mormorar ſi ſente ,
Folta pioggia, atre nubi accolte inſieme)
Il candido pianeta in giro ardente ,
Che nè l'orror , nè la tempeſta teme ,
Tal'è CECILIA , e più tranquilla , e forte
Fra lo ſpavento , e lo ſtridor di morte .

E tra le nubi denſe , e i ciechi orrori
Solo riſplende il ſuo leggiadro viſo ,
Che acceſo de gli Angelici ſplendori
Può d'intorno formare un Paradiſo ,
Già ſi preparano i vivaci adori
Sotto'l rogo di ſolfo , e ſangue intriſo ,
Del mantice funeſto , infauſto vento
Ravviva il foco già ſopito , e ſpento .

Da lungi intanto la contempla , e mira ,
Ed è in sè ſteſſo di ſtupor ripieno ,
Uom che ſpavento da torvi occhi ſpira ,
E ſparge l'aria di letal veleno ;
L'orrido crine ſu la fronte gira ,
E la barba accompagna al ſozzo ſeno ,
E ſtà mai ſempre , de la vita in forſe
Col ſuo penſier , tra i ſette cerchi , e l'Orſe .

Quando nacque coſtei (dice le ſtelle
Riſplendevano in luoghi alti, ed eletti,
E tutte in Cielo le ſembianze, e belle
Si rimiravan con benigni aſpetti,
Sparite eran le luci inique, e felle,
(I trofei di fortuna, in alto eretti)
Lampeggiavan nel lucid'Oriente
Giove, Venere, e'l Sol chiaro, e lucente.

E quella ſpica, che la vaga Aſtrea
Porta la ſu, fra lo ſtellato velo,
Meſſaggiera di onor, lieta ridea,
Giunta con Libra a la metà del Cielo:
Come vegg'or queſta terreſtre Dea?
Sentirà dunque d'empia morte il telo?
Com'eſſer può, quel ch'accader non puote,
S'è vero il corſo de l'eterne ruote?

Così dicea l'oſſervator del moto
De le sfere del Ciel de i lumi erranti,
Il volto rimirando almo, e devoto,
E la modeſtia de'begli occhi ſanti:
E quantunque un ſol Dio gli foſſe noto,
Ponea ſol nè pagani il pregio, i vanti,
E con eſſi rendeva il cieco errore,
A dei bugiardi non dovuto onore.

Ma

Ma qual ſtupor può cagionare in noi
Cotanta infamia, tra la gente infida?
S'oggi ancor vi è chi loca i deſir ſuoi
E nè le ſtelle ſi ripoſa, e fida?
Contrario effetto dal bramato poi
Pianto arreca, dolor, tormenti, e ſtrida;
Che vi è fra l'altre una cagion ſuprema,
Per cui l'inferno, il Ciel, la terra trema.

Cagion che'l tutto a ſuo voler diſpenſa,
Vita, e morte, ne dona, abbaſſa, eſalta;
E regge il Ciel con provvidenza immenſa,
E di ſtelle il ſuo manto adorna, e ſmalta;
Nè veruna la ſu, mai tenta, o penſa
Di contradire a quella prima, ed alta:
Ella d'eſſe or ſi ſerve, or ſi compiace
Da sè ſteſſa arrecare, e guerra, e pace.

Ma già, il candido vel tolto a la Donna,
Nel bagno funeral legata è poſta,
E pur ſembra nel cor, ſalda colonna
Al furor d'auſtro, o d'aquilone eſpoſta,
Fiamma d'amor, che in lei vie più s'indonna,
D'amor ſanto, e Divin, fuga, e diſcoſta
L'ardor viſibil, che s'avventa, e creſce,
E con l'onda di fumo omai ſi meſce.

Non

Non è queſto, non è dicea ridente,
Loco d'infamia, ma di gloria onore:
Scala di vita è queſta al Ciel lucente,
Non patibol di morte, al cieco orrore:
L'alma nel foco refrigerio ſente,
Che ſente il foco del Divino amore:
Bagno è queſto di fior, bagno di roſe,
Dove ſon mille, e mille gioje aſcoſe.

O per me fauſto, avventuroſo die
Di teſtimon de la mia gloria in terra,
Lieto principio a le dolcezze mie,
Segno d'alta vittoria in poca guerra;
Godan del mio martir l'anime pie,
Martir, che ſolo il fragil manto atterra,
L'alma non già ch'ebbe le pene a ſcherno,
E fia beata nel trionfo eterno.

Beata ſempre (tua mercè) mio caro
Gieſù, dolce mio amor, dolce mia vita,
De lo ſtrale di cui pungente, e chiaro
Lieta porto nel ſen dolce ferita;
Ma non ſii più contra l'ardor riparo
Gieſù luce del cor, luce gradita:
Prevenite il deſir, voi fiamme ardenti,
Che nel foco ſi gode, e ne'tormenti.

Ma

Ma ſe l'incendio a queſta vita frale,
Por non deve, o Signor, bramato fine,
Senta di ferro ancor colpo mortale,
E ſia di ſangue aſperſo il collo, il crine,
Che ſpiegherà per la ferita l'ale
Il mio ſpirto a goder le tue Divine
Piaghe, che quaſi ſtelle ornano il Cielo
Impreſſe ancor nel tuo corporeo velo.

Queſte voci pietoſe al Ciel mandava,
La ſempre invitta, e generoſa Donna,
Chiara luce di Sol la circondava
Nel cavo rame, e le ſervia per gonna:
Lungi il timor da lei gelido ſtava,
Che fortezza maggiore in lei s'indonna;
E fu certo ſua ſpeme, e ſuo conforto,
Il timor ch'ebbe il mio Signor nell'orto.

Così tre giorni fu la Verginella,
Serbata quì da la Bontate immenſa,
Si ſtupiſce la turba iniqua, e fella
E contraſtar col Ciel preſume, e penſa.
Ahi mente de'pagani a Dio rubella
Nel furore infernal d'inſania accenſa!
L'opra del Cielo attribuiſce a forza
Di magic'arte, e più le fiamme inforza.

Ce-

Celava il freddo, inargentato corno
Cintia, e ſpariva il taciturno orrore,
La bell'Alba baciava in fronte il giorno,
E lo trahea dell'auree piume fuore:
Cantavan gli augelletti a i rami intorno
Dolce mirando il mattutino albore,
E tocco il fior da rugiadoſo nembo
Rideva all'erba genitrice in grembo.

Quando che ſia quell'onorata teſta
Reciſa, impone il gran tiranno ingiuſto,
A ciò s'accinge l'empia torma infeſta
Cui più fiera non vide il Mauro aduſto,
La temeraria mano a mover preſta
E 'l ferro indegno, per troncar dal buſto
Il nobil capo, ma tre volte in vano
Tenta ſpiccarlo il rio miniſtro inſano.

Ferro crudel, che non ritorni indietro
A ferir chi ti ſpinge al danno altrui?
Se tanta grazia al mio deſire impetro
Tronca vedrò l'infame teſta a lui,
Almen nel giorno funerale, e tetro
(Scolpiti ne la fronte i falli ſui)
Chè d'angui venenoſi ancor fia avvinta
Mentr' è CECILIA in Ciel di ſtelle cinta.

Non

Non ſente di pietate il rio faville,
Che a lei s'oppon di crudeltà lo ſcudo:
Odonſi meſte voci, a mille, a mille
Al cader giù dell'empio ferro, e crudo;
Di purpurino umor lucide ſtille.
Smalta la neve del bel collo ignudo:
Così forſe ornerian, tra l'altre belle
Ruote il cerchio di latte, ardenti ſtelle.

Così d'arbor felice il tronco inciſo
Lungi il vago Giordan verſa liquore,
Ch'eſalando, può aprire il Paradiſo,
Sì grato ſpira, e sì ſoave odore;
Scintilla ne la piaga un dolce riſo
A la Donzella, ed è ridente il core:
Piaghe non ſon le ſue, ma gemme, o fiori
Per pingere il giardin degl aurei Cori.

Dell'alta eternità nel ſeggio adorno,
Là've umana ragion mai non aſceſe,
Sedeva quei, che diè la luce al giorno,
E vaghe ſtelle ne la notte acceſe,
Schiere d'Angeli alati avea d'intorno,
E d'alme ai raggi del ſuo lume acceſe:
Scritt'ha nel lembo d'oro, in ricchi fregi,
Il Signor de' Signori, il Re de'Regi.

Spars'

Spars'è di gemme il manto in cui sì mira
Distintamente colorito il Mondo;
Con la ruota maggior, che sempre gira
E le sfere minori, e'l sol giocondo,
Quanto tra noi si muove, e quanto spira
E quanto cela il mar nel sen profondo
De la terra, del Ciel tutte le forme,
E l'alta idea de la materia informe.

E giù volgeva dal sereno eterno
Il Divin guardo, a cui nulla s'asconde:
Tremaro i Cieli allor, tremò l'inferno,
De l'immenso Ocean tremaron l'onde:
Chiama d'Angeli stuol, dal Ciel superno,
E nuova gioja a quel nel petto infonde,
Poi gli dice che l'volo in giuso prenda,
E l'alma di CECILIA al Cielo ei renda.

Qua giù scesero allor le schiere ardenti,
Aprendo all'aure (folgoranti) il seno,
Ed ella, che chiudea gli occhi lucenti
Per aprirli dipoi, nel Ciel sereno,
Potè formar ancor gli ultimi accenti,
Benche lo spirto in lei venisse meno.
Disse: Io vado a goder la gloria eterna
Che a sè mi chiama la pietà superna.

Esce

Eſce in aura d'odor, candida, e pura
L'anima bella, dal mortal diſciolta;
Laſcia quel manto, che le diè natura
Ed è in veſta di Sol, lucente avvolta:
Vien dàgli Angeli qui lieta, e ſicura
Tra ſuoni, e canti, in alto ſeggio accolta:
Converſo è 'l ſangue ſparſo in bei rubini
Che fan corona fiammeggiando a i crini.

Ad incontrarla, ne'celeſti campi,
Vengon veloci i duo Germani eletti:
Fra lo ſplendor del Sole, e gli aurei lampi,
E mille in Cielo pellegrini aſpetti,
Ondeggiano le chiome, e chiari, ed ampi
Riſplendono i trofei; tra puri, e ſchietti
Bronzi, e gemme ſcolpito è il nome loro
A viva gloria del celeſte coro.

Così di giro, in giro il Ciel l'accoglie,
E già ſi ſpecchia nel gran lume eterno;
Sembran gli auri del Mondo, aride foglie
A paragon de lo ſplendor ſuperno:
Rid'ella in rimirar le fredde ſpoglie,
Che fur degno ricetto al bello interno,
E ſpiega di vittoria illuſtre inſegna
Dove il ſommo Motor trionfa, e regna.

IL FINE.

ANNOTAZIONI
DEL P. DAVITTE DA CASOLI
Intorno alla Trionfatrice CECILIA di F. Baſtiano Caſtelletti.

Eſſendomi io preſo cura la prima volta di dare alle ſtampe la preſente Opera di S. CECILIA, mi è parſo debito mio l'intromettermi in queſta impreſa anco la ſeconda volta, che doveva imprimerſi, e di ſupplire a quello, in che forſe mancai allora con queſte poche, e brevi annotazioni, le quali non ſaranno per avventura fuor di propoſito, nè a'Lettori diſcare; e particolarmente in quei luoghi, ne'quali pare a me, che il Padre Caſtelletti abbia ſentimenti degni di non poca conſiderazione; oltre che ſe non a tutti, potranno ſervire almeno queſte mie oſſervazioni a quelle perſone, le quali non ſono di così elevato ingegno, come altre, che con il loro pellegrino intelletto ve ne conoſceranno molte più di quelle, che vi pongo io. E tralaſcio, che eſſendovi qui molte coſe di dottrina, e de'più difficili trattati della ſacra Teologia ſpiegate con molta eccellenza, decoro, ed altezza, non è ſe non buono agevolar con la proſa quello, che con non poca difficultà ſi ſpiega nel verſo.

Pag. 1. ſtanza 1.

Canto il nobil Trionfo, e l'alte, e chiare
Opre di Donna del gran Tebro onore.

Queſta prima ſtanza non ſatisfacendo molto all' Autore, fu più volte da lui mutata, e in diverſi modi compoſta, e frà gli altri ultimamente dicea così:

Vergine canto di fortezza eſempio
E del Tebro, e di Roma eterno onore,
Nel cui bel petto come in ſacro tempio
Ardea la fiamma del celeſte amore:
E l'altro che tentò impudico, ed empio
Più volte di piagare il nobil core,
Come invitta ſchernì, tolſe il Conſorte
Da le man dell'Inferno, e de la morte.

Ma parendogli, che queſta non abbracciaſſe bene tutto il concetto della ſua propoſizione, ed intendimento, ſi riſolſe a laſciarvi la prima: ho voluto con tuttociò porvi io anche la ſeconda, ſapendo beniſſimo quanta ſia la varietà de'pareri; Oltre che mi è parſo di farlo ancora per ſoddisfazione di quegli a'quali ha piaciuto più la ſeconda, che la prima.

Se bene nell'una, e nell'altra viene ad oſſervare quello, che deve oſſervarſi nella propoſitura, e ſpiegamento della propoſizione, cioè la circoſcrizione del principal Perſonaggio. Onde diſſe Omero nell'Odiſſea:

Dic mihi Muſa virum captæ poſt tempora Trojæ &c.

Virgilio nell'Eneida:

Arma virumq; cano &c.

E Stazio.

Fraternas acies alternaque bella canamus.

E'l Signor Torquato Taſſo nel ſuo nobiliſſimo Poemà. *Canto l'Armi pietoſe, e'l Capitano.*

Pag. 2. ſtanza 2.

Edel gràn Zio, ch'è sì clemente, e giuſto,
Seguite la pietà, l'animo auguſto.

Viene ad alludere al nome del Santiſſimo Noſtro Signore Clemente VIII. E prende in queſto ſecondo verſo

verſo la pietà per la religione. Soggiunge poi l'animo auguſto, per dimoſtrare come in queſto Santo Pontefice va accompagnata la Religione con il valore, e generoſità dell'animo, le quali due coſe ſi ſono maravigliosamente vedute in ogni impreſa, ed azione, che egli ha fatto. Pagina 3. ſtanza 1.

La chiara luce, che più chiara a noi
Ella l'adurrà ſol ne gli occhi ſuoi.

Beniſſimo dice, perchè la chiarezza della gloria dell'anima verrà a diffonderſi anche, e ridondar nel corpo. Nella medeſima pag. ſtanza 2.

Reggeva il Mondo &c:
Marc' Aurelio Aleſſandro &c.

Deve notarſi quì, che queſto Imperadore fu chiamato Marc'Aurelio Severo, ed Aleſſandro, e quando non aveſſe perſeguitato, come ei fece la Chieſa d'Iddio, ſarebbe degno per le buone qualità morali che erano in lui, di non poca lode, come ne rendono piena teſtimonianza gl' Iſtorici, che ſcrivono la ſua vita. Pag. 6. ſtanza 1.

Eterno Sole &c.
L'inferno imbruna, e'l Paradiſo indorà.

Diverſi effetti, che cagiona il medeſimo Sole per riſpetto alle varie diſpoſizioni de ſubbjetti. Vuol dire in ſomma, che quel medeſimo Sole della gloria, che è luce a'Beati, è tenebre, e notte alli miſeri, ed infelici dannati. Pag. 10. ſtanza 1.

Nè loco alcuno vi circonda intorno.

Perchè gli Angeli eſſendo creature ſpirituali, non poſſono eſſer in loco come le coſe corporee, non avendo quantità dimenſiva, e però non ſono contenuti dal loco, ma più preſto eſſi contengono il loco.

Pag. 12. ſtan. 2.

La bella Flavia nel penſier le viene.

E chiamata da gli Scrittori queſta Verginella glorioſa con altro nome, Domitilla, fu nobiliſſima di ſangue, per eſſer Nipote di Domiziano Imperadore. Ricevè il Batteſimo inſieme con Plautilla ſua Madre da S. Pietro Apoſtolo, ed ebbe ſuoi Camerieri Nereo, ed Achilleo Eunuchi. Ed eſſendo relegata nell'Iſola di Terracina per non aver voluto acconſentire alle nozze di Spoſo terreno, ottenne finalmente la palma del Martirio. Ed il ſuo corpo inſieme con quegli di Nereo, ed Achilleo furono traslatati ultimamente con grandiſſima pompa, e ſolennità dall' Illuſtriſſimo Cardinale Baronio. Nè io mi diffondo in raccontar la vita di queſta Santa, poiche è ſtata ſcritta sì leggiadramente dal P. Antonio Gallonio Sacerdote della Congregazione dell'Oratorio.

Pag. 30. ſtanza 2.

Se in nodo eterno ne congiunſe il fato,
Che diſpenſa &c.

Deve avvertirſi, che qui fa che parli il Giovane, e ragioni da pagano: ſtando anco nelle tenebre d'infedeltà: onde beniſſimo riſponde poi l'invitta Martire di Criſto S. CECILIA, dicendogli, che il fato altro non è che miniſtro umile della Provvidenza Divina, ed è la diffinizione dell'iſteſſo fato.

Pag. 32. ſtanza 1.

E perchè è ſpirto ſol, d'aria compone
Quel che a l'occhio mortal poi ſottopone.

Deſcrive qui, come gl'Angioli eſſendo puri ſpirti, e privi totalmente di materia, non poſſono eſſer'oggetto della potenza noſtra viſiva corporale, ſapendo be-

beniſſimo i Filoſofi, che niuna potenza può eſtenderſi ad operare fuor del ſuo adequato obbjetto, e non contenendoſi gli Angeli in modo veruno fra l'ampiezza dell'obbjetto dell'occhio corporeo non può eſser veduto da eſso. E però come dice S. Tommaſo nella prima parte alla quiſt. 51. all'art. 20. quando vogliono gl' Angeli dimoſtrarſi a gli occhi noſtri aſſumono un corpo compoſto d'aria, che viene da eſſi condenſato per virtù Divina, nè in quello (quantunque così appariſcano) eſſercitano propriamente operazioni vitali. Pag. 49. ſtanza 2.

Intende il Padre, ed intendendo eſprime
Lui ch'è immagin del Padre, al Padre eguale.

Viene a deſcrivere il modo della proceſſione del Verbo; percioche ciaſcuno che intende, produce una immagine, o vero ſimilitudine che vogliamo dire, della coſa inteſa, la quale è detta da' Filoſofi Specie eſpreſſa, e da' ſacri Teologi vien chiamata Verbo. Ed eſſendo l'intelletto Paterno fecondiſſimo, e l'intendere perfettiſſimo, quel che procede da eſſo intelletto, non è accidente, come la ſpecie eſpreſſa prodotta dall' intelletto noſtro, ma della medeſima ſoſtanza del Padre. Dice dunque che il Figlio procede per atto d'intelletto, e così tiene S. Tommaſo nella prima parte alla quiſt. 34. ed anco di S. Agoſt. 1. de Trin. c. 1. e di S. Anſ. Monol. c. 2. Dam. l. 1. Or. fid.

Nella med. pag. ſta n. 2.

Nè qual cagion che la ſua forma imprime
In effetto diverſo, e diſuguale

Il Padre non ſi può dir appreſſo Latini cauſa del Figlio, ma bene ſi dice principio, e però beniſſimo, *nè qual cagione*, con tutto quello che ſeguita.

Nella

Nella med. pag. e ſtanza .

Col Figlio generato il Genitore,
In atto di voler produce Amore.

Nella medeſima deſcrive la Proceſſione dello Spirito Santo, terza Perſona della SS. Trinità, il quale procede per atto di volontà, ed il Padre, ed il Figlio, ſono un ſolo principio di tal proceſſione.

Pag. 49. ſtan. 3.

Nè veloce penſier ſi può dar vanto
Di ſormontar dove ſol loco ha fede.

Sì perchè il miſterio della Santiſſima Trinità non ſi può conoſcere con il lume naturale.

L'apprende sì, non la comprende poi,
Che troppo acceſi ſono i raggi ſuoi.

Beniſſimo, perchè ſolo Iddio comprende totalmente sè ſteſſo: perciochè quantunque l'intelletto beato veda tutto Iddio per dir così, non lo vede per queſto, in un modo infinito, ed immenſo, e però l'apprende, ma non lo comprende. Pag. 69. ſtan. 1.

Nè formano i beati alcuna immago,
Che formar non ſi può dell'alto obbjetto.

Quantunque ſia probabile l'opinione contraria circa la produzione del verbo, pare contuttociò la più probabile quella tenuta dall'Autore, perchè ſe non ſi può avere dell'Eſſenza Divina ſimilitudine alcuna impreſſa, come beniſſimo dice S. Tommaſo nella prim. par. q. 12. art. 2. molto meno ſi potrà avere ſimilitudine eſpreſſa, la quale deve eſſere più pura, e più perfetta; oltre che ha voluto in queſto l'Autore ſeguitare l'opinione del ſuo dottiſſimo Maeſtro F. Diego Alvarez, quale ſe bene tratta queſta quiſtione in favore dell'una, e dell'altra parte, inclina con tutto

ciò

ciò più nella parte negativa, che affirmativa.

Pag. 69 ſtanza 2.

Ma ſol per elevar l'alma che vede,

Percioche il lume della gloria, quale è neceſſario alla viſion beatifica, non ſi richiede dalla parte dell' obbjetto, cioè della Divina Eſſenza, eſſendo per sè ſteſſa ſufficientiſſimamente in atto, ma dalla parte dello intelletto, e ſi richiede come elevativo, e confortativo di eſſo intelletto. Pag. 69. ſtan. 3.

Nè può veder ſi l'increata luce
Senza veder ancor quei tre gran lumi.

In queſta ſtanza, e nella ſeguente vi è la ragione prodotta dal Gaetano nella 2.2. di S. Tommaſo alla q. 8. ar. 2. con la quale egli prova, che non può vederſi nè anche di potenza aſſoluta l' Eſſenza Divina ſenza le tre Perſone, perchè l'intelletto non ſi quieterebbe, e per conſeguenza non ſarebbe beato.

E per ultima Annotazione, mi è parſo di arrecar quì una lettera ſcrittami dall' Autore la quale ſervirà per quella digreſſione, o epiſodio, che vogliam dire, della Nutrice, introdotta a pianger la morte de gli uccisi Eroi.

Se io non fuſſi più che ſicuro dell' affetto voſtro verſo queſt' Opera di Santa CECILIA, potreſte facilmente ſoſpettare, che ne ſteſſi con qualche timore, non potendo trovarmi preſente mentre ſi ſtampa; ma perchè ſo benìſſimo che portate la Santa, e l' Opera ſcolpita nel cuore, me ne ſto con l'animo quieto, non mi diſpiacendo, che voi ſecondo mi ſcrivete l' andiate adornando d'alcuna Annotazione. Ed all' obbjezione fattavi della Nutrice introdotta da me in queſto componimento pagana, baſtava dire, che quei pianti, quei lamenti, quelle parole

role in un certo modo di disperazione, malagevolmente potevano accomodarsi in bocca d'una donna fedele, massimamente in quei tempi, ed in quei fervori della primitiva Chiesa, che non solo non si attristavano i Cristiani in veder martirizzare i Santi, ma ne sentivano contento, essendo sicuri della gloria, che dopo breve passione andavano a godere in Cielo: Anzi le madri medesime, come voi sapete meglio di me, conducevano al Martirio i proprj figli. Si che questo solo era sufficiente a quietarmi quando a me ancora fosse sopraggiunta simil difficoltà? Oltre che conferendo questo pensiero col mio P. F. Gregorio Servanzio da S. Severino, Uomo di quel valore, e di quella Dottrina, che tutti sanno, fu approvato dal suo nobilissimo giudizio, quale non solo per ragion d'amicizia, ma per riguardo alla virtù, all' eccellenza, ed al merito, è stato sempre da me preferito a tutti gli altri. A quelle lodi poi sì grandi, che scrivete essermi date da gli amici, rispondo, che si come eccedono ogni mia legittima pretensione, così non hanno altro fondamento, che nella gentilezza, e cortesia loro.

IL FINE.

CIGNO gentil, che tra le ſchiere ardenti
Ergi sì dolce il canto, e ſpieghi il volo,
Che dell'alto Elicona il ſacro ſtuolo
Ammira il ſuon de' tuoi purgati accenti:

Non fian de la tua gloria i lumi ſpenti,
Se l'Auſtro ceſſa, o di girare il polo;
Che ſi meſce il tuo canto altero, e ſolo,
Fra l'armonia de le ſuperne Menti.

Ella che cinge di ſplendor le chiome,
Nobil ſoggetto a la tua ſacra penna,
Da la Regia del Sol, l'aſcolta, e ride.

Già le grand'ali vera fama impenna;
E ad eterna memoria (altera) incide
Là ne' bronzi del Cielo il ſacro Nome.

SE nel ſolo intonar con picciol ſegno
Di brevi voci udiam dentro di noi
Chiaro concento; or che farem da poi
Nell'armonia del tuo ſublime ingegno?

Tu quì ſpieghi nel vero alto diſegno,
Caſtelletti gentil, de' penſier tuoi;
Ma però nulla a par di quel che puoi
Del tuo candido ſtil moſtrar più degno.

Poca parte or ne dai di quella eletta
Manna, che piove in te dal bel ſereno
Del Ciel; copia maggior da te s'aſpetta:

Queſto è pur breve ſaggio, e nondimeno
Soavemente altrui paſce, e diletta,
Tanto è di condimento ornato, e pieno.

DEL PADRE TOMASO BVRLAMACCHI.

VErgine, che aggradir, lodar ſi veggia
Da cento lingue, e mille luci amanti,
Di vaghi fior s'adorna, e ne' ſembianti
Tutta di gemme, e d'or, d'oſtro lampeggia:

Così ſuperba a i rai del Ciel fiammeggia
Tra piropi, e rubini, e diamanti,
Amoroſa colomba al collo avanti,
Quanto più il Sol la mira, e la vagheggia.

Cotal s'ingemma, e infiora, e imperla, e inoſtra
Di porpora di roſe, e nuovi onori,
Caſtelletti, la voſtra Vergin bella;

Ed illuſtrata da più chiara ſtella
Rutilando ſcintilla aurei ſplendori,
Onde s'innalza ogn'or la gloria voſtra.

DEL

DEL P. D. GRISOSTOMO TALENTI
Monaco di Vall' Ombrosa.

ALmo Fiume, almo Cigno, alma Sirena,
I cui nomi, i cui pregi, i cui trofei
Celebri omai dagl' Indi a gli Eritrei
Ogn'erma parte di lor fama han piena,

Esalti pur da l'un'a l'altra arena,
L'alto suon degli Omeri, e degli Orfei,
Eccelsi Eroi, sublimi semidei,
Che ogni lor tromba a voi fia rozza avena;

Poiche tal di CECILIA il puro zelo
Rimbomba in sacri carmi ovunque volta
Suo carro aurato il gran signor di Delo;

Ch'ella al sommo suo Sposo in grembo accolta
Fra l'alme elette, eterna gloria impetra
Al Tebro in terra, al Castelletti in Cielo.

DEL

A Qual Cigno gentil del gran Pegaſo
Sì largo ogni ſua grazia il Ciel comparte,
Che l'ampie doti in sì bel corpo ſparte
Con più ſtupor da l'Orto erga a l'Occaſo?

Qual'Eroe d'Elicona, o di Parnaſo
Può celebrar con più mirabil arte
Di così nobil Alma ogni alta parte,
E'n lieto, e'n meſto, e'n dolce, e'n crudo caſo?

Di Cecilia tu ſol con lode eguale
Cantar puoi, Caſtelletti, i chiari fregi,
Che ſol di Pindo il primo ſeggio onori:

Mentre eſaltando lei te ſteſſo fregi
Di gloria tal, che i tuoi celeſti ardori
Avran d'eterno onor pregio immortale.

REIMPRIMATUR,
Si videbitur Reverendiſſimo Patri Sac. Palat. Apoſt. Magiſtro.

N. Epiſcopus Bojan. Viceſger.

REIMPRIMATUR.
Fr. Gregorius Selleri Ord. Præd. Sac. Palat. Apoſt. Magiſter.

15